

F/c 0-23



Università degli Studi di Palermo

Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese  
Facoltà di Lettere

Ignazio Parrino

**ORIENTE D'ITALIA**  
( I Greco-Albanesi )

" La luce viene dall'Oriente,  
alcuni non sono d'accordo,  
ma io dico che è così. "  
Giovanni Paolo II

" Questo vostro re dei reali di Francia non lo conosco  
e non lo voglio conoscere né tenere se non per nemico"  
Skanderbeg

Seconda Edizione Riveduta e Ampliata  
Parti I e II

PALERMO 1999

Skanderbeg



## ORIENTE D'ITALIA ( I Greco-Albanesi )

### PREMESSA

Volendo commemorare la prima venuta organizzata dei Greco-Albanesi in Italia alla fine del Medioevo (1448 ), ma in circostanze proiettate tutte verso il tempo moderno e contemporaneo, si è constatata l'attuale grande difficoltà di rendere disponibili per gli studiosi, o per altre persone interessate, un buon numero di opere utili ai fini della loro conoscenza.

Infatti esse non sono sempre facilmente reperibili o distribuibili in più copie. Gli studiosi poi dovrebbero trovare il tempo di leggerle e studiarle, cosa che non sempre è loro possibile.

Dopo più di trent'anni di ricerche e di riordinamento della varia storia dei Greco-Albanesi in Italia, e dopo le opere scritte su di essa nel tempo passato, è già in corso una sua rielaborazione condotta fino ai nostri giorni e che tocca praticamente tutti i settori che la riguardano, incluso quello letterario.

Questa nuova esposizione o rielaborazione si articola in più volumi dal titolo " Da Crispi a Sturzo ".

E' già uscito il primo di essi riguardante l'origine e l'ambiente dove si sono impiantate le colonie greco-albanesi in Italia.

E' pure collegata ad essi una " Collana di Documenti e Testi " che dovrebbe garantire la consultabilità dei documenti di base, e che presenta, in un primo volume, un manoscritto finora inedito, di poesie giovanili del Crispi.

Poiché l'edizione di questi lavori si andrà certamente snodando in un certo numero di anni, cedendo all'invito di alcuni amici, abbiamo pensato di presentare un riassunto di quella storia che abbiamo già scritto, in parte sulla base dello studio e del riordinamento di varie migliaia di documenti che siamo andati ricercando in vari archivi, ma utilizzando anche la bibliografia che siamo riusciti a trovare sugli argomenti che ci interessano. Per evitare che questo riassunto risulti arido o eccessivamente schematico, abbiamo pensato di presentare solo alcuni fatti fondamentali della nostra storia, ordinandoli attorno al filone di idee ma anche di spunti psicologici e morali che ne costituiscono l'anima. Speriamo così di rendere un servizio a chi vorrà farsi una qualche idea della storia dei Greco-Albanesi d'Italia, anche al fine di indicare delle piste che ci auguriamo suscitino ulteriori studi. E' sempre valido il verso dantesco che ricorda che "poca favilla gran fiamma seconda".

Non nascondiamo infatti la speranza che la rivisitazione, per quanto solo accennata, di una struttura di pensiero qual è quella classico-cristiana che caratterizza i Greco-Albanesi, e un rapido confronto degli antichi principi



delle opposte culture dell'essere e del divenire, visti nelle loro recenti conseguenze di vario genere, incluse quelle letterarie, possa anche risultare interessante e far riflettere. Ed è proprio quello che desideriamo.

Consci che l'albanologia non si esaurisce nella storia del Seminario Greco-Albanese di Palermo ed in quella dell'ambiente che ad esso faceva capo, il nostro studio tuttavia riguarda più da vicino assieme a quel Seminario, anche le colonie militari greco-albanesi di Sicilia: Palazzo Adriano, Contessa Entellina, Mezzoiuso, ed altre con esse collegate, che ne hanno scritto una pagina rilevante. Esse risalgono alla retroguardia di Skanderbeg qui stanziatasi, a cui si collegò la parte del suo esercito che nella stessa Sicilia arretrò il suo fronte. Essa come risulta dai nomi e cognomi e da altri indizi, dovette essere guidata dai principali generali dell'epopea di Skanderbeg, oltre che dai suoi stessi parenti e dalle più rilevanti delle famiglie principesche d'Albania, seguite da altre ondate migratorie di profughi.

L'ampiezza culturale delle tradizioni dei Siculo-Albanesi delle colonie militari segue principalmente le problematiche sia religiose che civili che furono già del Cardinale Bessarione, loro primo Vescovo, del quale essi divennero eredi, sia quando quelle tradizioni furono sostenute anche dalla Chiesa di Roma e sia quando furono da essa in qualche parte avversate. Poi se ne aggiunsero altre che andarono emergendo nel corso dei loro cinque secoli di esistenza. Quelle tradizioni in modo più profondo trovarono nel Seminario greco-albanese di Palermo fondato dal Guzzetta e da quelle colonie militari retto lungo il corso della sua principale storia, il loro centro di conservazione e di sviluppo attraverso personaggi come il Gran Parrino, suo primo Rettore ed organizzatore, il Chetta, i due Crispi, il Dara, l'Alessi e tanti altri con essi collegati quali Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Enrico Cuccia. Nelle loro opere si individuano i filoni di pensiero, di ricerca e di attività sociali e politiche segnalati in questa dispensa, che vengono poi seguiti fino ai nostri giorni negli sviluppi che ne sono conseguiti specialmente nei rapporti con la Santa Sede. Essi si riferiscono alla concordanza culturale tra mondo greco, latino e slavo, alle tematiche socio-culturali connesse con le guerre turco-cristiane, all'opposizione alla cultura transalpina sulla base di sviluppi e conseguenze delle opposte culture dell'essere e del divenire.

I principali argomenti che ne conseguono riguardano i campi teologico, metafisico e logico, quello letterario ed estetico, quello morale, psicologico, sociologico e politico. Anche in campo economico ci sono conseguenze decisive. Lo scopo di questo lavoro, data la vastità dei campi toccati e la riassuntività dell'esposizione che ci siamo proposta, non può andare al di là della segnalazione di queste tematiche, nel tentativo di individuare le loro cause profonde, sulla scia di quei grandi personaggi che fecero la storia del Seminario greco-albanese di Palermo, partendo dalla comunità di Palazzo Adriano, da cui la maggior parte di essi trae origine e da Contessa Entellina e Mezzoiuso, che hanno dato pure grandi contributi.

Si può facilmente osservare che finora non abbiamo molti dati sugli sviluppi della storia delle colonie albanesi militari esistenti in Calabria ed in Puglia, né sui ruoli rilevanti svolti in Italia da numerose grandi famiglie



albanesi quali i Castriota, gli Albani, i Corvino etc. dopo quello che ne scrisse il Rodotà. Notevole sviluppo ha invece avuto l'attività prevalentemente svolta dalle colonie albanesi di origine civile, quali Piana degli Albanesi e la maggior parte di quelle di Calabria, nel ristretto campo delle ricerche sulla lingua albanese che in genere in esse si è meglio conservata, dati i minori rapporti che avevano con gli ambienti circostanti, e nel campo della letteratura degli Albanesi d'Italia scritta in lingua albanese, della quale principalmente si sono occupati. Anche in questi campi sono emerse delle personalità rilevanti quali Camarda, De Rada, Santori, Schirò etc. non senza interventi anche del Chetta, del Dara e di altri, provenienti dagli ambienti militari.

La letteratura scritta in lingua albanese spesso risente della limitatezza dell'ambiente culturale dell'Albania al quale si rivolgeva esistente fino all'istituzione della sua Università (1956), ulteriormente danneggiato dal cinquantennio della dittatura comunista che, come è noto, era anche di carattere culturale. Ugualmente limitato era anche l'ambiente culturale delle colonie albanesi d'Italia a livello popolare, il quale tuttavia ha una sua letteratura tradizionale molto interessante.

L'attenzione degli Albanesi di Albania nei riguardi dell'attività svolta dalle colonie albanesi d'Italia d'origine sia militare che civile e da quelle sparse in tante altre nazioni è stata sempre intensa ed è in via di ulteriore sviluppo, specialmente adesso che, consolidatasi la fisionomia nazionale dell'Albania, essa si avvia ad intensificare i suoi rapporti con gli altri Stati e con le loro culture. Presso di questi la cultura albanese e la relativa letteratura ha potuto svilupparsi in più favorevoli condizioni di libertà e di mezzi, stimolata anche dal proficuo confronto con altre esperienze. Questa linea di ampia apertura che fu già di Skanderbeg e della tradizione militare albanese, è stata prevalentemente curata, com'era logico, dalle colonie italiane d'origine militare che con l'eredità di Skanderbeg più direttamente si collegano e da quelle di Grecia, Bulgaria, Turchia, Egitto etc. anche in lingue differenti dall'albanese, secondo i paesi con cui hanno avviato rapporti. In questi casi la lingua albanese non sarebbe stata idoneo mezzo di comunicazione, specialmente quando quelle colonie hanno prodotto personaggi che hanno guidato la vita dei popoli presso i quali esse si trovavano. La comune base albanese dalla quale sono emerse manifestazioni del genere, presenti fin dall'antichità, quasi sempre essenzialmente politico-militari, sembra essere data dalle antiche "Consuetudines" in tempi più recenti dette "Kanun".

Segnaleremo una bibliografia essenziale alla fine di questo lavoro.

Intanto si può fare riferimento a quella riportata nel nostro volume "*Da Crispi a Sturzo*", S. Stefano di Quisquina 1995, ed a quella che si trova in ognuno dei volumi in essa indicati.

Riguardo all'opportunità della compilazione di un apparato critico, il metodo che seguiamo è quello che abbiamo illustrato nella nostra prefazione all'opera "*Da Crispi a Sturzo*", che crediamo adatto per gli studiosi che vorranno approfondire di persona gli argomenti trattati.

Mi piace molto la considerazione fatta da un grande e noto studioso inglese, costituito anche in una posizione di notevole autorità accademica,



il quale dichiarò, con umorismo tipico della sua terra, che egli nei suoi scritti "non faceva note, ma rimandi.....".

Infatti un lettore interessato ad approfondire quei temi con pochi riferimenti o bibliografici o a fatti notori, può da solo ricostruirsi o indovinare l'apparato critico su cui ogni autore serio, come ognuno spera di essere, fonda i suoi scritti, che da se stessi lasciano indovinare il loro livello. Per altro la compilazione di quell'apparato critico non raramente viene affidata agli allievi.....

Si risparmia così un'improbabile fatica pedantesca non sempre proprio utile, della quale per secoli quasi tutta l'antichità e tanti altri autori di questi tempi recenti, hanno saggiamente fatto a meno.

## I Regni Romano-Barbarici

Intanto in Occidente, caduto l'impero Romano, si formarono vari regni germanici, si andavano organizzando nuovi regni in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, in vario modo interferenti con la storia e la cultura dell'impero romano. In Oriente, invece, si manteneva l'impero bizantino, che continuava a essere la forma imperiale, ed in parte anche la più avanzata, di quell'epoca.

## La ripresa in Italia dopo l'anno mille

Iniziarono pure a partire dagli inizi del secolo millenario, in Italia, una serie di riforme, che portarono alla nascita di nuovi regni, e alla ripresa di una vita culturale e politica, che si era spenta durante il periodo barbarico. In particolare, si vide una ripresa della vita politica, che si manifestò nella nascita di nuovi regni, e nella ripresa di una vita culturale, che si manifestò nella nascita di nuove scuole, e nella ripresa di una vita politica, che si manifestò nella nascita di nuovi regni.



## INTRODUZIONE

### Rapporti tra Greci e Latini

I rapporti tra la penisola italiana e quella balcanica fin dall'antichità sono stati più volte intensi e profondi. Si può ricordare la conoscenza che mostra di avere Omero o chi per lui dell'Italia nell'Odissea, la lunga serie delle colonie greche nell'Italia meridionale ed in Sicilia, la presenza dei Messapi, degli Etruschi ed altri popoli che pure sono venuti dall'altra sponda dell'Adriatico, i rapporti militari e culturali di Roma che, vincitrice, ebbe il buon senso di farsi vincere dalla cultura greca. Vengono poi i Bizantini, da Giustiniano in avanti, la Patristica greca e latina, le Repubbliche marinare, le Crociate ed i Concili Unionistici, nei quali almeno a livello teorico viene essenzialmente riconosciuta la fondamentale concordanza di concezioni tra il mondo greco-bizantino e quello latino.

### Gli Illiro-Macedoni

Il merito di questa importante realizzazione di unità dottrinale e di concordanza di civiltà oltre che ai Greci e ai Latini è dovuto anche all'apporto degli Illiro-Macedoni, antenati degli Albanesi, ai quali appartengono molte delle grandi figure politico-militari dall'antichità al Medioevo, senza contare i tempi più recenti. Basterebbe ricordare Alessandro Magno, Diocleziano, Costantino, Giustiniano, e tanti altri fino a Basilio II e a Skanderbeg.

### La conversione degli Slavi

Evento di fondamentale importanza storica fu la conversione degli Slavi al cristianesimo nella sua forma bizantina, ed in parte anche in quella latina, in territori confinanti con quelli di influenza latina.

### Cristianesimo e conservazione della cultura classica

Dopo la divisione dell'impero romano nelle sue due parti, quella d'occidente veniva travolta dalle invasioni germaniche, quella d'oriente invece riusciva per secoli a resistere alla lunga serie di invasioni di Arabi,



Slavi, Mongoli. Conservava così accesa la fiaccola dell'antica civiltà classica conciliatasi col messaggio cristiano, specialmente ad opera dei Padri della Chiesa Greca, come riusciva a fare in Occidente la Chiesa di Roma, avviando pure la conversione dei barbari di quelle regioni.

#### La liberazione dai Turchi con l'aiuto degli Slavi

Quando i Turchi nel XV secolo travolsero l'Impero Bizantino, la grande eredità classico-cristiana tuttavia resistette, radicata com'era presso parecchi dei popoli che ne avevano fatto parte, ed anche presso gli Slavi, con l'opera e col sostegno dei quali, dopo varie lotte durate fino al secolo scorso, i popoli orientali, rimasti cristiani, raggiunsero finalmente il loro riscatto politico dai Turchi.

#### Il perdurare della concordanza culturale tra Greci e Latini

Nel corso di questi eventi, nonostante il perdurare dello scisma del 1054 tra la Chiesa Orientale e quella Latina, dovuto prevalentemente a motivi di carattere organizzativo, l'antica comune ispirazione di fondo tra mondo greco e mondo latino, rimaneva essenzialmente invariata fino alla soglia del XX secolo, quando davanti alle nuove problematiche culturali, religiose e politiche poste dalla cultura transalpina, si ritornava ancora una volta a ravvivare la coscienza dell'antica unità di fondo della comune civiltà di Oriente e di Occidente, in modo particolare da Leone XIII in avanti, quando si avviavano anche i tentativi di un nuovo avvicinamento.

#### I Regni Romano-Barbarici

Intanto in Occidente, caduto l'Impero Romano in seguito alle invasioni germaniche, si andavano organizzando dei nuovi regni in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, in vario modo interferenti con la storia dell'Italia e della Santa Sede, anch'esse pesantemente interessate da quelle invasioni.

#### La ripresa in Italia dopo l'anno mille

Iniziavano pure, a partire dagli inizi del secondo millennio, i grandi sviluppi culturali della Scolastica, dell'Umanesimo e del Rinascimento, col relativo settore delle scienze applicate, ancora animati dallo spirito classico, ed il meraviglioso fenomeno democratico dei Comuni, molte delle cui attività furono poi proseguite nelle Signorie. Il contributo dato da essi alla storia della civiltà è solo paragonabile a quello dato dalle poleis dell'antica Grecia, tenendo conto che come allora anche ora emersero delle



personalità rimaste famose nei secoli. Basti pensare a S. Tommaso d'Aquino, a Dante, a Leonardo, a Michelangelo, a Galileo.

### Scoperte geografiche e colonie

Si svilupparono pure le scoperte geografiche, che in qualcuna delle intenzioni di Colombo o di Giovanni da Pian del Carpine dovevano anche avere scopo missionario. Ma prevalsero presto le intenzioni di conquista e di dominio, guidate da motivazioni di ordine materiale.

### Lo spirito commerciale

Uguali interessi rivolti al profitto nel complesso si sono prevalentemente manifestati nella rivoluzione industriale e nelle realizzazioni delle scienze applicate fino ai nostri giorni, attraverso le quali è rimasta molto scossa l'antica prevalenza dei valori umanistici.

### La conversione dei Germani

Oltre i confini dell'antico Impero romano, cristianizzatosi fin dall'inizio, anche i Germani e gli Anglo-Sassoni si convertirono al Cristianesimo tra il VI ed il X secolo, talvolta in massa e non senza qualche caso di costrizione al tempo di Carlo Magno. Ma presso i Germani, la dimensione culturale, preludio anche delle divergenze teologiche future, almeno nella sua diffusione prevalente, si andò orientando secondo gli indizi che portavano alla fase pre-socratica del pensiero umano.

### Divergenze culturali tra Latini e Germani

Sarebbe molto interessante potere avere dei dati per capire come mai sia potuto avvenire un fenomeno del genere. Sta di fatto che progressivamente si diffusero tra Germani ed Anglosassoni vari moti ereticali, l'occamismo e la riforma luterana. E' difficile dire se l'avversione che si andò manifestando nei riguardi di Roma sia stata una causa o un effetto di questa situazione. E' probabile che il fenomeno derivi da una insufficiente cultura di base, di cui, dato il loro spirito pratico, non tennero conto quei grandi missionari che mediarono la loro conversione. Certo presso gli Slavi, che partirono da condizioni non differenti da quelle dei Germani, non si manifestò niente di simile.



## Lunga serie di condanne della cultura transalpina

Il rifiuto delle posizioni transalpine ad opera del Concilio di Trento e della Controriforma, dopo varie precedenti condanne dell'autorità ecclesiastica, ribadito di nuovo nel XIX secolo da Pio IX e dal Concilio Vaticano I, avvenne principalmente sulla base dei dettami dottrinali dell'antico cristianesimo e del corrispondente pensiero filosofico, specialmente in campo antropologico, poco prima del Concilio di Trento ripuntualizzati tra il mondo greco e quello latino nel Concilio Unionistico di Firenze.

## Le guerre di religione e le rivoluzioni francese e russa

Nel nord-Europa intanto le divergenti concezioni culturali e religiose e la necessità di correggere abusi e deformazioni che si erano andati accumulando, dopo le grandi guerre di religione del XVI e XVII secolo, giunsero fino allo sviluppo degli sconvolgimenti politici e della furia omicida della rivoluzione francese e di quella russa.

## Le opposte dittature del XX secolo

Al prevalere della nuova cultura transalpina conseguì pure l'instaurarsi delle opposte dittature del XX secolo, sull'onda della teorizzazione della "volontà di potenza" e della radicale negazione della dimensione soprannaturale del cristianesimo, che venne considerato la religione dei deboli, dei malati e dei malriusciti ed altro ancora, ed interpretato su basi naturalistiche o materialistiche. L'Europa accettando simili teorie diede purtroppo la misura di se stessa e della propria cosiddetta civiltà. Ne conseguirono le guerre e le stragi naziste, staliniane ecc., a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, del pericolo dell'adozione di quelle concezioni che ognuno poi qualifica secondo la sua coscienza.

## Motivazioni culturali degli eventi storici

Poiché gli eventi storici sono sempre conseguenza del modo di pensare e del tipo di vita e di civiltà dei popoli che ne sono protagonisti, il sempre rinnovato tentativo di comprendere perché quei fatti siano avvenuti, anche per evitare che si ripetano, porta necessariamente ad approfondire lo studio delle motivazioni culturali che ne sono state all'origine, e degli scopi che si intendevano raggiungere.



## Divergenze socio-politiche

In campo culturale essendo già superata in buona parte l'antica contrapposizione di oriente ed occidente, per altro non dovuta a profondi motivi e che non produsse mai profonde guerre distruttive, certo a causa dell'influsso del concetto della sacralità della vita, sul fronte nord-occidentale le antiche divergenze culturali prima essenzialmente religiose, si spostarono nel campo politico, sociale e filosofico, e si andò delineando dal XVII secolo in avanti un nuovo campo di confronto tra il nord e il sud dell'Europa, o meglio tra il nord e l'area mediterranea coi rispettivi seguaci variamente sparsi anche nelle contrapposte aree geografiche, fondato su motivi di decisiva importanza.

## Aree di prevalente diffusione delle opposte culture

Da un lato rimaneva quindi l'antica cultura greco-latina e mediterranea condivisa anche dagli Slavi, e dall'altro quella transalpina che, pur riprendendo l'antica filosofia del non essere o del divenire, nei suoi nuovi sviluppi era tuttavia di più recente origine e d'ispirazione essenzialmente germanica, ma condivisa progressivamente anche da vari popoli europei ed americani, da gran parte del mondo inglese e francese, e da qualche secolo anche da buona parte della cultura italiana, che così, rinunciando alla sua storia, si andò germanizzando.

## Essere o non essere non in teoria, ma in pratica

Il confronto in ultima analisi si polarizzò sull'antico dilemma: essere o non essere, oppure essere o divenire, non tanto nei suoi termini teorici, quanto piuttosto nelle sue infinite implicazioni in tutti i campi dello scibile e della vita religiosa e politica, non sempre viste nella dimensione che in fondo sta alla loro origine, e pertanto non sempre comprensibili nelle loro ultime motivazioni.

## Democrazia e soggettivismo

Il primo termine di quel dilemma è risultato conciliabile col cristianesimo e con la democrazia, a causa della possibilità di sostenere il concetto di persona, il secondo invece è diventato antesignano del soggettivismo e del relativismo tendenzialmente atei, dell'anticlericalismo e del materialismo ed altri simili movimenti, con le loro conclusioni politiche nel campo delle dittature.



## Le letterature soggettivistiche

In contrapposizione all'antico concetto dell'essere, sulla base del divenire e quindi del relativismo e del soggettivismo e di tutto ciò che ne consegue, negli ultimi secoli presso i popoli o le parti della moderna società che ne sono risultate interessate, si è sviluppata una enorme letteratura in tutti i campi dello scibile ed un gran numero di autori sono stati considerati grandi. Sono anche stati indagati tanti tipi di risultati psicologici che ne conseguono, in genere improntati al pessimismo, all'angoscia, al nichilismo etc. Si sono anche scritte opere che cercano di comprendere le origini e le conclusioni del tipo di cultura che prevalentemente ancora caratterizza la nostra società, spesso anche rimanendo incerti perfino davanti ad una logica capace di portare ai forni crematori, ai gulag ed alle pulizie etniche.

## Le risposte al soggettivismo nel corso dei secoli

Tuttavia in fondo la soluzione del problema non è poi così complicata, né differente dalla soluzione che è stata già più volte raggiunta da Socrate in avanti fino a Manzoni e a Dostojewski, senza parlare del Cristianesimo e per certi aspetti anche di altre religioni. Potrebbe sembrare semplicistico considerare quella enorme massa di opere che hanno voluto considerarsi nuove ed originali, come un prodotto di una immaturità culturale e psicologica o di particolari deformazioni caratteriali, e quindi non meritevole di attenzione, come fece Aristotele nei riguardi della corrispondente cultura del suo tempo ed altri in tempi più recenti hanno pure cercato di far capire riguardo alla sua versione moderna. Non potendo esaminare singolarmente tutta quella gran quantità di opere, esse si possono tuttavia valutare nel loro spirito di fondo nel quale convergono, e sottoporre a serrata analisi non formalistica, sulla base di tanti studi che sono stati già fatti specialmente ad opera di numerose università teologiche. Quegli studi spesso rimangono chiusi negli ambienti ecclesiastici, ma sarebbero meritevoli di più ampia diffusione. Comunque non si può negare la validità dell'idea secondo la quale dal frutto si conosce l'albero. Per la verità frutti di questo tipo di cultura se ne sono visti abbastanza. Dopo tutte le possibili valutazioni e considerazioni diventa doveroso riconoscere che la conclusione è sempre la stessa. Il divenire ed il soggettivismo non fondano né una cultura né una civiltà, e quindi hanno visto bene coloro che ritengono che su quella base si è solo fondata una società disgregata ed incerta che si è espressa tante volte in termini ed in opere irrispettosi e violenti.

## Le guerre contro i Turchi e l'Europa del nord

I popoli transalpini animati dalle loro concezioni, non vollero molto partecipare alle lunghe lotte contro i Turchi, in parte perché lontani dal



fronte, ma più ancora perché non erano particolarmente interessati né per motivi culturali né per motivi religiosi, a differenza di come era avvenuto al tempo delle Crociate. Anzi quando si profilavano motivi di interessi, alcuni di essi ed anche la Savoia di Cavour, non esitarono a schierarsi a fianco dei Turchi, come avvenne ad esempio nella guerra di Crimea.

#### Riflessi culturali della guerra contro i Turchi

Quelle lotte però, anche a causa del loro carattere di guerre di religione, tennero viva nell'oriente, nel mondo latino e presso i popoli germanici rimasti cattolici, l'antica filosofia dell'essere e la corrispondente teologia e tutte le letterature che ad esse si ispirano. Per secoli pure si continuarono presso vari popoli a scrivere vite o capitoli di storia sulla vita di Skanderbeg, considerato il simbolo della lotta antiturca. Si ostacolò così in larghi strati di vari popoli, fedeli in fondo al loro antico cristianesimo, la penetrazione della rinata sofistica, dello scetticismo e dei due monismi e delle corrispondenti filosofie germaniche, influenti sia nel campo religioso che in quello socio-politico.

#### Appendice fuori tempo delle antiche guerre anti-turche

Quando sembrava che le guerre turco-cristiane fossero ormai finite, alla fine del secondo millennio esse invece ripresero con inaudita violenza ad opera dei Serbi contro le antiche popolazioni europee che erano diventate musulmane. Ma ora le condizioni della civiltà dei popoli in Europa sono del tutto cambiate ed è assolutamente inconcepibile che si riprendano ad opera di cristiani, diventati comunisti o eredi di concezioni imperialistiche, gli antichi metodi mongolici delle distruzioni e deportazioni di interi popoli, così come la televisione pone davanti agli occhi di tutto il mondo ancora ai nostri giorni. Così si è visto in Bosnia e si sta vedendo nella Kosova, sulla base delle teorizzazioni di studiosi che ora i politici stanno portando a realizzazione. Si ripetono così i clichés della Rivoluzione Francese, del Nazismo e del Comunismo, quando l'orrore delle realizzazioni mostra qual è il vero significato di opere e teorie di studiosi e filosofi magari considerati grandi.

#### Il nuovo fronte in Europa

Cessato il pericolo turco, il potenziale religioso e culturale accumulato nel corso di tanti secoli, rinvigorisce la sua azione in occidente contro l'ormai prevalente così detta cultura moderna. La Chiesa di Roma in particolare, assieme ai suoi seguaci, fu impegnata oltre che contro i Turchi anche in dibattiti teologici e culturali ed in organizzazioni di forme di vita contro i così detti "nuovi musulmani" come li chiamava Pio IX e contro le correnti ideologiche transalpine.



Sulla base del patrimonio di cultura e di civiltà comune con l'oriente che ancora si dibatteva nelle sue gravi difficoltà e del quale si curavano poco coloro che ormai seguivano le orme presenti dovunque dell'Europa del nord, si andò organizzando una nuova cultura attenta ai valori ed ai contenuti, sotto il nome di neoscolastica. Essa contrasta coloro che curano solo gli aspetti artistici e letterari delle attività umanistiche viste secondo i parametri delle proprie concezioni in fondo materialistiche e quindi necessariamente formalistiche e filologiche, dato che nei loro sistemi di idee non trovavano più spazio i valori oggettivi aperti al soprannaturale. Ancor prima della neoscolastica, i Greco-Albanesi d'Italia, eredi di Skanderbeg, avevano mostrato a più riprese di rimanere fedeli assieme al loro cristianesimo di rito orientale, anche alla loro antica cultura classica, specialmente in campo filosofico ed estetico. Ugualmente ferme tenevano pure le loro radicate tradizioni democratiche. I metodi di lotta di questo nuovo fronte sono quelli antichi da gran tempo seguiti nel mondo bizantino, delle guerre non offensive ma difensive, del dialogo, del confronto delle idee, ed in ultimo anche quello degli scioperi pacifici che dal tempo dei Fasci Siciliani in avanti ha avuto un incredibile sviluppo in tutto il mondo.

#### L'isolamento della Chiesa di Roma

Nel corso del secolare contrasto, il progressivo prevalere, per un paio di secoli, della cultura transalpina, dovuto principalmente a motivi militari ed economici e nella quale andava anche decadendo il concetto di persona con tutto ciò che le compete in termini di valori di libertà e di democrazia, aveva ridotto all'isolamento la Chiesa di Roma, fino a privarla del suo antico potere temporale con la breccia di Porta Pia, che tocca l'ultimo fondo di quella parabola discendente.

#### Nuova apertura all'Oriente

Si deve a Leone XIII, tramite i Greco-Albanesi che in quel tempo col Crispi governavano l'Italia, l'inizio di una nuova apertura all'oriente e alla sua tradizione culturale alla quale appoggiarsi per far fronte comune contro il prevalere della cultura transalpina.

#### Gli inizi della ripresa

Comincia così una nuova fase nella storia della Chiesa d'occidente, della cultura e della politica europea, ravvivate dalle immortali encicliche di Leone XIII, con quello che si può osservare fino ai giorni nostri dopo il



crollo delle opposte dittature a cui potrebbe seguire prevedibilmente quello delle culture corrispondenti. Tuttavia l'esperienza ormai plurimillenaria dimostra che lo spirito che le produce, spontaneo ed istintivo, non può mai venire debellato, perché nasce con l'uomo, ed ha bisogno di lunga cura e maturazione prima che raggiunga un normale equilibrio. Non è raro il caso di persone che continuano a difendere idee e culture più volte sconfitte e debellate, secondo il verso del vecchio poeta che ricordava che un suo eroe "andava combattendo ed era morto".

### La diffusione della democrazia mediterranea

Il largo diffondersi della nuova democrazia mediterranea, conseguente all'azione della Chiesa e delle forze con essa collegate, fu reso possibile dalla cultura della base popolare del cristianesimo non intaccato dalle moderne correnti di pensiero che essenzialmente hanno sempre costituito un fenomeno di vertice, a cui si è accompagnata l'azione di gruppi rivoluzionari interessati a forme di vita concreta, non sempre dedita all'approfondimento del confronto dei principi. Certamente alla chiusura del millennio si chiude anche una fase ed un ciclo storico plurisecolare. Nel nuovo millennio probabilmente ci sarà la storia dell'Europa unita, certo figlia del millennio precedente; si spera però che la nuova unità non sia solo monetaria e politica, ma anche culturale su basi che siano degne di questo termine.

### La prova dei fatti

Qui per ora non si tratta di proporre una interpretazione religiosa o filosofica o politica o culturale della storia d'Europa, e tanto meno di profetizzare un auspicabile futuro sulla base dell'insegnamento della storia passata. Si fa solo una semplice e veloce constatazione di fatti che segue la scia della storia già realizzatasi e che ormai è comune patrimonio lieto o doloroso di tutti. Essa invece di impiantare delle enormi discussioni che, se non sono animate dalla buona volontà a prima vista non portano a nessuna conclusione, fatta salva però la possibilità che germoglino a lunga scadenza, presenta invece coi fatti quelle che sono le conclusioni a cui profeticamente si arrivava sulla base dei principi e delle concezioni già detti. Dovrebbe così potersi ripetere che *contra factum non valet argumentum*.



Proponendomi ora di esporre le linee di sviluppo della storia dei Greco-Albanesi in Italia nel corso degli ultimi 550 anni ( 1448 – 1998 ) ed il significato della loro presenza nella cultura e nella storia contemporanea, penso di radunare una narrazione brevissima dei fatti fondamentali attorno ai principali motivi logici e dialettici che ne hanno guidato lo sviluppo verso le multiformi realizzazioni sia socio-politiche, che religiose e variamente culturali. Ne è stata guida l'antica tradizione della cultura impegnata in concrete realizzazioni, senza perdere di vista i suoi principi fondamentali. Poiché ormai i miei capelli si sono imbiancati più di quanto non desiderassi in gioventù, avviandomi a fare il resoconto della mia attività culturale ed altro, svolta nell'ambito delle colonie greco-albanesi d'Italia, sull'antica scia di tradizioni e fatti riguardanti anche la società circostante, mi risulta preponderante una constatazione nata nel vero campo di confronto delle idee, che è quello degli incontri di giovani spensierati e disinteressati e comunque maturata dopo una quarantina di anni di studi, ma anche di vivaci incontri e discussioni a vari livelli, con colleghi, alunni ed amici ed anche con persone dell'altra sponda del pensiero, sicuramente come avranno fatto anche moltissime altre persone. Quelle discussioni hanno riguardato le tematiche a cui qui si accenna, le cui soluzioni a me sembrano ovvie ed evidenti. Ma esse non sono altrettanto comunemente condivise tuttora, nonostante la prova dei fatti, testimoniati dalla storia, da coloro che seguono altri tipi di orientamenti culturali, specialmente quando le idee sono collegate a motivi di interessi o a posti di responsabilità, come abitualmente avviene con gli adulti. Ho potuto così abbondantemente constatare che non sono molti coloro che impostano le discussioni in modo metodico, con profonda conoscenza dei termini, e che siano in grado di difendere le concezioni a cui aderiscono con motivazioni adeguate. Indubbiamente la conoscenza della cultura orientale e di quella classica, unita ad un costante impegno di vita, favorisce la comprensione degli avvenimenti nel modo che qui viene proposto.

### Unilateralità della cultura moderna

Chi studia in Europa ai tempi nostri e conosce la sua cultura, prevalente negli ultimi due o tre secoli, corre pericolo di avere una visione unilaterale dei problemi che la riguardano, tanto ormai l'antica cultura classica nelle sue profonde motivazioni è diventata poco conosciuta e talvolta anche erroneamente presentata. Il fatto diventa evidente se si ha la possibilità di fare i confronti delle due differenti culture. Ciò tuttavia non sempre avviene. Basti pensare che nel secolo scorso si sono fatti confronti di grande risonanza, come quello tra classicisti e romantici, fermandosi solo su differenze accidentali e senza nemmeno individuare, nella quasi totalità



dei casi, il vero fondo del problema che aveva la sua dimensione oltre che psicologica anche filosofica e teologica.

### Una cultura protestante

Mentre infatti il classicismo era anche espressione, nei dovuti limiti di tempo, dell'antico cristianesimo, il romanticismo, di origine germanica, estendeva invece alla cultura laica i principi del protestantesimo, rendendo così di fatto la nuova cultura europea una cultura protestante, specialmente nei suoi sviluppi, che, partendo da posizioni religiose, aveva però in sé dei germi che di fatto hanno condotto all'ateismo o a forme panteistiche o monistiche in senso materialistico, come si sono riscontrate nell'heghehianismo e nel marxismo. Il fatto che fa meraviglia è che proprio gli argomenti che sono stati usati da alcuni così detti grandi filosofi per la difesa dei valori religiosi, sono invece esattamente serviti per la loro negazione. E tanto basta per capire di che grandezza si trattava. E' mancato infatti il confronto dei principi. Con ben maggiore lucidità ha parlato invece di alcuni di questi fatti il grande poeta albanese d'Italia Gabriele Dara.

### Conseguenze psicologiche della cultura moderna

Se si fossero confrontati i principi in termini non polemici, sull'onda delle mode imperanti, ma sereni e coscienziosamente indagati e conosciuti, si sarebbe potuto avere un reciproco arricchimento ed una più ampia visione dei problemi. Nemmeno si dovrebbe sottovalutare l'impostazione della vita dei singoli e dei popoli che ne sarebbe conseguita. Infatti la conoscenza o la comprensione del vero oggettivo non ha solo un valore speculativo e logico, ma anche morale e metafisico, specialmente quando si incomincia a credere che il fatto sia possibile e significativo. La conseguenza più immediata sarebbe stata quella di evitare il tipico pessimismo che logicamente travaglia la cultura moderna, normale riflesso di una effettiva infelicità. Un simile risvolto invece è stato sostanzialmente evitato nella letteratura albanese a sfondo classico, come in altre letterature di uguale ispirazione.

### Si discutono le idee ma si rispettano le persone

Nell'ambito del confronto delle differenti posizioni, rimane sempre l'obbligo di rispettare le persone e la loro buona fede che, fino a prova contraria, bisogna sempre supporre che ci sia. Per la verità, nella dura polemica condotta dai Greco-Albanesi contro la cultura moderna, questo principio non sempre è stato rispettato. Men che meno esso è stato rispettato, in varie forme, da Voltaire a Nietzsche e più o meno a tanti altri



anche nel nostro secolo. Molti di essi oltre alle espressioni offensive e violente sono anche passati all'eliminazione morale o fisica degli oppositori, come teorizzavano o apertamente dichiaravano e come è stato sempre visto e denunciato in tutti i modi, dagli esordi della rivoluzione francese a Dostojewski e fino a questi tempi più recenti, da tutti coloro che non hanno condiviso questi metodi. Poiché i principi da cui si parte finiscono sempre per interessare anche tutto lo scibile che vi si costruisce sopra e la corrispondente civiltà, nell'attuale cultura europea ed ormai per tanti versi mondiale, si è posto o continua a porsi il problema della validità o meno di interi sistemi di idee e teorie fondate su quei principi, che hanno guidato la vita e le azioni di tanta parte dell'umanità. E' facile pensare ad esempio alla cultura del realismo socialista o del nazismo, come nel secolo scorso si pensava al razionalismo e alla rimanente cultura veicolata dalla rivoluzione francese. Ad esse per la verità dopo una infatuazione di pochi decenni, ormai ancora rimangono in pochi a fare riferimento almeno come matrici di sistemi o movimenti politici. Tuttavia ancora alcuni concetti di base resistono, nella considerazione di alcuni, magari senza che siano sottoposte ad esame la loro interna logica e le loro conseguenze.

#### Il valore dei dati

Differente discorso deve farsi invece riguardo ai dati oggettivi che conservano sempre la loro validità e contro cui è difficile argomentare, anche per chi volesse provarci; rimane comunque sempre il problema dell'orientamento culturale secondo cui possono venire interpretati. E questa è ormai la sfida delle scienze umanistiche del prossimo futuro. Alcuni tribunali politici tuttavia precedono la cultura, come si può osservare anche in casi recenti.

#### La componente umana

Poiché il confronto tra la cultura classico-cristiana, veicolata tra gli altri anche dai Greco-Albanesi e da essi per primi in tempi recenti portata al governo dell'Italia, e quella prima del mondo feudale e poi del mondo transalpino, dura in parte tuttora con motivazioni radicali, credo opportuno sintetizzarne qualche aspetto e metodo senza indicare continuamente l'appartenenza delle peraltro note o indovinabili posizioni delle rispettive parti. In questo senso ritengo che la funzione svolta nel passato dai Greco-Albanesi d'Italia sia tuttora perfettamente valida ed attuale. Questo lavoro quindi non vuole essere solo la rievocazione della storia anche recente, ma in certo senso anche la continuazione di una presenza.

Nel confronto di posizioni antitetiche e nel tentativo di dirimere contrasti logici apparentemente insuperabili, è sempre stato criterio costante quello di tenere conto della dimensione umana delle persone che vogliono istituire i confronti delle dottrine e dei principi, non senza tenere d'occhio le relative applicazioni. Teoricamente può esistere il puro amore per la



scienza, per la logica e per la teoria in se stessa. E' dubbio però che sia valida e serva a qualcosa e che in ultima analisi possa anche essere sincera e psicologicamente equilibrata una teoria che prima o poi non abbia una qualche sua ricaduta nella vita concreta, così come non è possibile che qualsiasi teoria o pratica non abbia comunque una sua dimensione morale, positiva o negativa.

### Teoria e pratica

L'antica sapienza orientale diceva che non c'è migliore pratica che una buona teoria ma anche che la pratica è la scala alla teoria. Si è pure teorizzato a lungo se sia valida la concezione socratica intellettualistica della virtù, che suppone la perfetta onestà mentale delle persone, ed in genere si è osservato che bisogna pure tener conto della componente costituita dalla volontà, che può decidere di seguire o non seguire le norme logiche anche viste e conosciute. Non è detto che chi conosca le più belle teorie e ne parli sia perciò stesso un'ottima persona e nemmeno è detto che una persona che non conosca le belle teorie o al limite che ne conosca altre meno belle sia una persona cattiva. A parte il concetto della doppia verità per cui alcuni ritengono che siano possibili differenti verità sullo stesso dato svincolato dalle circostanze, il che è un assurdo che nessun relativismo potrà mai dimostrare, ci sono persone che pur seguendo teorie insostenibili, erronee o perverse, tuttavia in pratica si lasciano guidare dal buon senso e rimangono nell'ambito del comportamento di normali persone corrette, certo a discapito della logica. Ugualmente a discapito della logica o a causa di insormontabili difficoltà si è sempre osservato che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e tanti, in barba alle più belle teorie, hanno poi un comportamento molto più modesto.

### La malafede

Spazio non indifferente occupano poi i casi di persone che coscientemente professano per comodità un tipo di idee, ma poi in pratica fanno tutto il contrario, magari ridendosela di coloro che riescono ad ingannare o che credono di avere ingannato, perché a volte il vero ingannato da se stesso rimane colui che inganna. Peraltro da Platone in avanti molti si sono impegnati a sostenere che è meglio, perché moralmente più corretto, essere ingannati che ingannare.

### Conoscenza e comportamento

E' pure vero che una chiara e corretta conoscenza dei problemi, accompagnata dalla sicurezza delle soluzioni logiche, può certamente aiutare il comportamento di coloro che cercano la corrispondenza tra la retta ragione e la pratica, così come il difetto di comprensione dei problemi



e di base culturale per orientarsi nella loro soluzione, rende la vita più incerta ed esposta a sbagli.

#### Attuali condizioni della logica

Il primo problema è quello di vedere se il "concetto" di socratica memoria ormai da più di duemila anni storico patrimonio della cultura classico-cristiana, possa essere veramente oggettivo, universale ed assoluto, o se sia invece un puro "flatus vocis" secondo la concezione di Occam, diventata base della cultura transalpina. In seguito a ciò, dato che il pensiero è l'unico strumento di cui disponiamo per raggiungere o non raggiungere l'essere, un famoso tedesco, teorizzatore del superuomo, ha osservato che il pensiero germanico è inconciliabile con quello mediterraneo, perché questo è il pensiero dell'essere, mentre l'altro è quello del divenire. Un altro, ugualmente o forse più famoso, inglese, più cautamente faceva dire ad un suo personaggio: "essere o non essere, questo è il problema", non escludendo comunque o un certo scetticismo o almeno un'incertezza. Il sottoscritto ha avuto modo di condurre un'indagine pluriennale tra gran numero di persone culturalmente abbastanza qualificate, per vedere quante di esse si rendessero conto della portata o del significato di quel famoso dilemma. Il risultato è sconcertante, perché solo una piccolissima percentuale di persone si rendono conto del problema e sono in grado di disquisire su di esso con conoscenza di cause e di effetti. Per la stragrande maggioranza invece quel dilemma è solo una frase famosa ma misteriosa. Diventa logico quindi ritoccarla un po' e riproporla in questi termini: "essere o non essere, dove è il problema?". Infatti nella società del XVI e XVII secolo si discuteva di esso e conoscendolo se ne confrontavano i termini per vedere a quale aderire. Ai tempi nostri il dubbio è che per la maggioranza quel dilemma sia stato ormai risolto a favore del non essere e del divenire e che quindi il dilemma non si ponga più e nemmeno se ne conoscano profondamente i termini.

#### La storia risolve i problemi logici

Ma il problema comunque esiste e per la verità si è fatto avanti da solo nello svolgimento della storia e nel crollo delle opposte dittature, prodotte dal non essere o dal divenire, quando questo ha ormai toccato il suo ultimo fondo, dopo del quale non rimane altro da fare che ricominciare la faticosa ma piacevole ed affascinante scalata della via dell'essere. In una società come quella del nostro tempo, per tanti aspetti quasi profeticamente prevista da alcuni scrittori greco-albanesi del secolo scorso, che in così larghi strati sembra non possedere più il senso morale, avendo perduto oltre che la fede anche i principi su cui quello si fonda, anch'essi raggiungibili unicamente attraverso il concetto oggettivo e le sue strutture logiche, vale la pena impiegare due parole sul fenomeno. Non bisogna infatti nascondersi che per molti i ragionamenti non servono proprio a nulla, nonostante che essi stessi continuino a ragionare solo come uso di



uno strumento sofisticato. Infatti non attribuendo loro nessun valore, non posseggono nessun elemento per potervi fondare sopra la morale, la verità e la stessa legge civile, delle quali cose ovviamente non vogliono nemmeno sentir parlare, limitandosi solo a proporre le proprie dottrine. E' molto più profondo l'evangelo che a proposito di casi del genere parla di demonio sordo e muto ed anche bugiardo e assassino, secondo la considerazione molto piaciuta a Dostoevski. Almeno quello persegue i suoi obiettivi in silenzio senza l'equivoco o la truffa della chiacchiera, che comunque prima o dopo manifestamente si rivela contraddittoria ed insostenibile.

Molti, non potendo resistere alla forza della verità comunque sempre presente all'interno dell'uomo, secondo le chiare denunce del Crispi, del Dara e di altri, si nascondono e vivono in atteggiamenti moralmente inqualificabili, che possono arrivare fino all'omicidio fisico o morale, arrogandosi i poteri di Dio a cui non credono. Ne è conseguito pure un cambiamento semantico dei termini e delle valutazioni morali dei fatti, e quelli che una volta si chiamavano vizi e malvagità, talvolta diventarono invece espressione di libero pensiero, anche in questo caso confondendo tra libertà e libertinaggio. Eppure interi popoli del socialismo reale su quelle basi non sono riusciti a scrivere i codici delle loro leggi, a conferma di antichissimi assiomi sempre conosciuti da Platone in avanti, riguardanti il fatto che nessuna società si può organizzare senza l'idea di Dio.

Si racconta che qualcuno avesse fatto notare a Stalin la contraddizione di un suo discorso e questi avrebbe risposto: "Va bene, c'è contraddizione, e con ciò? " In verità non c'è etica o umanitarismo che tengano in sostituzione di Dio, non potendosi fondare su principi inamovibili e non in balia del potere o del capriccio.

#### La società soggettivistica

La legge non può fondarsi su ragioni incerte e soggettive, e per conseguenza nella legislazione di tutti gli Stati si prevedono sanzioni contro i contravventori, anche se non sempre questi vengono individuati. Il rispetto della legge può solo partire dall'interno dell'uomo, sulla base della sua capacità di convinzione, mentre non sarebbe degna dell'uomo la sola imposizione esterna. Non mancano certo casi di comportamento in aperto dispregio di qualsiasi principio e norma, specialmente quando questi non vengono riconosciuti. In modo molto lontano da come faceva Pirandello e tanti suoi seguaci, che hanno considerato ineluttabile un tipo di società di questo genere, bisogna comunque constatare che mancando gli adeguati principi, la vita della società effettivamente diventa una farsa, e molti uomini di cultura non credono ad essa, ma se ne servono in modo ingannevole per raggiungere obiettivi molto più modesti, così come molti uomini di religione non tengono conto della fede e quindi non fanno coincidere la funzione del pastore e del profeta, e molti politici, invece di provvedere al bene comune, badano ai propri interessi, compromettendo così l'avvenire dei popoli. Giustamente il Crispi e il movimento culturale



che egli rappresenta, sorto nel Seminario greco-albanese di Palermo alla fine del secolo XVIII, fondava su concetti di filosofia realistica l'ispirazione di fondo del suo giornale "La Riforma", con cui tenne vivo per trent'anni in Italia il dibattito non solo politico, ma anche culturale e morale. Una prima manifestazione di una simile problematica si delineò nelle colonie albanesi di Sicilia fin dalle origini di questo movimento, nella dura lotta che oppose il Chetta allo Stassi, anticipando così di due secoli l'azione che ora va sotto il nome di lotta alla tangentopoli, intrecciata allora, come adesso, con motivazioni di carattere culturale, nella solita opposizione di principi antitetici.

### Un incontro silenzioso

Il vero problema è quello dell'individuazione di una strada conoscitiva e pratica che porti all'impostazione di una corretta società. Essa è stata già tante volte proclamata ed ha resistito per tanti secoli. Non c'è proprio bisogno di ripresentarla. Curioso il caso di S. Ambrogio che riceveva il giovane retore, poi S. Agostino, però in silenzio. Aveva i suoi motivi e l'allievo certamente capi bene. La verità oggettiva e la morale, accettate a livello personale, possono divenire preludio di un fatto culturale e sociale generalizzato, se è vero che una società civile è la somma di tante personalità coscienti.

Questi sono i motivi che, sia nella modestia che nella rilevanza in cui si è svolta la vita delle colonie siculo-albanesi per tanti secoli, nel loro campo o limitato o molto vasto, hanno fatto sorgere la necessità di svolgere una costante ed amplissima indagine su di essa, con relative esperienze pratiche, e portano ora a fare un veloce e conciso e speriamo anche profondo delineamento di questa problematica. Gli stessi motivi portano ora alla stesura di questo lavoro.

### Nuovi dialoghi

Si potrebbero anche trascrivere le infinite discussioni e proporre le tematiche che sono state dibattute così a lungo nell'ambito di questo filone culturale siculo-albanese. Un fatto del genere porterebbe al tipo di lavori, in veste moderna, una volta avviati dai tre grandi filosofi greci, preludio e anticipazione della problematica, poi più ampiamente e su altre basi proposta dal cristianesimo, nel coro immenso di coloro che presso tanti popoli ormai da più di due mila anni hanno parlato ed agito secondo queste linee. La piccola voce degli Italo-Albanesi ha avuto la caratteristica di continuare a provare di farsi sentire in questo mondo occidentale, quando il nuovo coro dell'occidente, quasi universalmente, si era messo a cantare su altri toni. Cercheremo quindi di vedere se sia riuscito a farsi sentire e in che misura.



## I Greco-Albanesi d'Italia

Gli Italo-Albanesi o i Greco-Albanesi d'Italia, come fino a poco tempo fa si sono comunemente chiamati, e come credo che sia più esatto chiamarli, perché questo nome esprime in modo più completo la loro identità, sulla base della cultura da loro costantemente conosciuta e custodita, si sono prevalentemente impegnati secondo un'antichissima tradizione del loro popolo, nel campo socio-politico e religioso. Le concrete realizzazioni del loro patrimonio culturale solo qualche volta però sono state sostenute da una metodica rielaborazione di questo. Sarebbe ora opportuno che si provvedesse a presentare le linee guida, metodicamente esposte, dei vari campi di attività in cui si sono impegnati, sulla base dei principi logici ed ontologici a cui abbiamo accennato, seguendo la scia tracciata nel settecento dal Gran Parrino nel campo teologico. L'impresa sarebbe giustificata dalla peculiarità che quei campi presentano nei confronti della differente cultura finora prevalente, al cui superamento hanno dato il loro contributo. Quando questo superamento si sarà decisamente realizzato, il fatto costituirà una svolta epocale. Non per nulla il Papa Giovanni Paolo II faceva notare che la luce non viene dal nord, ma dall'oriente.

## La ricostituzione della logica

Se si ammette la corrispondenza tra i sistemi delle idee e la vita concreta, la cultura occidentale dovrebbe ridare spazio all'antica tradizione logica e speculativa ormai sconvolta dalle moderne dialettiche. Per la verità l'occidente europeo non si è eccessivamente distinto nel campo della speculazione critica, mentre ha abbondato nella proposizione di .... sistemi liberi, nella spasmodica ricerca dell'originalità. Eppure la logica dovrebbe essere un'arte rigorosa capace di diventare una passione, com'era per il vecchio Socrate che in questo campo ha fatto scuola.

## Necessità della sintesi

Il tipo di studi che presenta una visione panoramica dello scibile sviluppatosi negli ultimi secoli potrebbe opprimere con la sua enorme mole se una singola persona volesse approfondirlo in ogni aspetto. Ma poiché ogni scienza finisce con l'influire sulla vita della società e dei singoli, non si può rinunciare al tentativo di capirci qualcosa, non solo nei grandi principi ma anche nei fondamentali aspetti specifici, cosa indispensabile per poterne parlare con attendibile competenza. La mente umana ha la sua magnifica capacità di sintesi e può servirsi delle adeguate informazioni fornite da coloro che approfondiscono l'uno o l'altro dei campi d'indagine, e permette di rendersi conto di cause e di effetti.



## La scelta dei temi

Non è possibile tenere un atteggiamento equidistante da tutti gli argomenti, perché ce ne sono alcuni prioritari in quanto più basilari e coinvolgenti di altri. Su questi pertanto, da sempre individuati dall'antica tradizione, si è prevalentemente concentrata l'attenzione dei Greco-Albanesi d'Italia nei loro impegni culturali e socio-politici preparati nei loro istituti culturali, nelle loro organizzazioni sociali e nella loro pubblicistica, specialmente nel secolo scorso. Lo svolgimento degli eventi di questo secolo ha portato quelle tematiche ad interessare gran parte della moderna società, specialmente per merito degli interventi della Santa Sede che ha fatto di esse, da Leone XIII in avanti, il punto di partenza per il riavvicinamento all'oriente ed il puntello offerto dalla tradizione orientale a favore delle proprie posizioni contestate in occidente. Partendo da alcuni aspetti specifici, come quello della democrazia mediterranea, degli scioperi pacifici o dell'ecumenismo, si sono evidenziati i loro punti di partenza che sono al solito il vero, il giusto, il buono, il bello ed in ultima analisi l'essere logicamente raggiungibile. E' proprio questo il vero punto di partenza e la base sia della logica che della metafisica e del raggiungimento del sommo Essere. Come si vede, queste idee sono molto lontane da quelle dei pensatori occidentali, che sono diventati maestri di gran parte della moderna Europa e del mondo che ancora per certi aspetti li segue. E' inutile qui ripercorrere la strada di tutte le infinite ricerche fatta da persone innumerevoli su questi argomenti. Interessa anche poco l'originalità o meno dei sistemi di pensiero. Importante è riordinare e sistemare nella propria mente e nella società un pensiero e una storia che sono anteriori e più grandi di qualsiasi persona fossero pure Aristotele o S. Tommaso. Sulla base dell'esistente che non va mai distrutto o annullato perché ha sempre un suo perché, può anche capitare talvolta che si riesca ad individuare ed aggiungere qualche elemento di novità; altrimenti è sempre nuovo il fatto di trovare, o almeno ricercare, la corrispondenza tra le idee ben maturate e la mutevole realtà. Il grande Leone XIII, in una sintesi degna di lui, facendo riferimento alla Chiesa d'oriente, il 10 dicembre 1882 così si esprimeva: "Noi intendiamo parlare della Chiesa d'oriente.....Là infatti fu la culla della salute del genere umano e la primizia del cristianesimo; di là, come un immenso fiume sono discesi sull'occidente tutti i benefici che l'Evangelo ci ha donato. Non perirà mai la fama di questi illustri orientali che hanno spinto il soffio e l'assistenza della verità cattolica alle cime più alte, ed hanno assicurato a mezzo della santità, della scienza e dello splendore delle loro azioni la gloria del loro nome nella posterità."

## Il passato permette di prevedere il futuro

Debole argomento di per sé è quello di osservare cosa è successo nella storia. Il vero discorso sta sempre nell'illuminazione della intelligenza e nella sua capacità di autodeterminarsi, il che significa libertà e verità. Può essere utile tuttavia osservare come è proprio capitato quel che era stato



previsto a livello logico, fino al punto che alcuni scritti, ad esempio del poeta Dara o anche del Crispi o del Chetta come abbiamo già detto, e certamente anche di tanti altri, sembrano quasi avere una valenza profetica.

### La società "civile"

Obbiettivo di tutti è sempre stato di poter vivere in una valida società, equilibrata nel campo del pensiero e della morale ed anche nella vita dei singoli. Queste cose non sono possibili al di fuori della legge, che è quella della ragione e non quella del più forte o del più bello. La nostra società occidentale attualmente sembra privilegiata in confronto a quella di tante altre parti del mondo e forse lo è. Ma che società è e che tipo di civiltà esprime se perfino coloro che sono costituiti in autorità o i difensori del popolo, quali potrebbero essere i sindacalisti, dicono che dovrebbero dare il lavoro a tutti, come se il lavoro fosse cosa loro, la cui distribuzione debba essere realizzata col loro intervento, e non si accentua il fatto che il lavoro è un diritto naturale e prioritario come la luce, l'aria e l'acqua. Nella nostra società detta moderna, il lavoro, la sopravvivenza di ogni uomo e tanti valori che con questa situazione si collegano non sono affidati all'uomo stesso ma, nella maggioranza dei casi, dipendono dalla volontà di altri uomini. Così la persona viene privata del suo diritto fondamentale ed inalienabile di poter provvedere a se stessa, che non può essere delegato a nessuno. Ne consegue così la schiavitù se non legale almeno di fatto, e l'estrema miseria che è quella psicologica.

### "Ogni casa che fa fumo"

Una volta il Kanun delle libere tribù delle Montagne Albanesi e quello di Skanderbeg che si è impiantato in Sicilia, molto saggiamente stabiliva, e realizzava, che "ogni casa che fa fumo deve avere il suo pezzo di terra". In questa norma sono sottintese le problematiche attorno a cui si affaticano sociologi, psicologi e politologi. Alla sua base sta l'antico concetto di persona coi suoi diritti e doveri. Esso non è un dato astratto e deve avere un concreto fondamento che gli permetta di realizzarsi. Quel concetto ha ispirato la politica crispina sull'esempio della tradizione vissuta dai suoi antenati fino a lui in piena concordanza con quella di Leone XIII, e poi ha ispirato anche Don Sturzo. Lo stesso concetto può trovarsi nell'ispirazione di fondo di gran parte della letteratura albanese espressa sia in lingua albanese che italiana. Questa tuttavia non sempre è riuscita ad avere uno sviluppo ed un successo corrispondente a quello che si riscontra negli altri settori di cui abbiamo parlato. Invece solo accenni di queste situazioni si trovano nella letteratura in lingua albanese a causa della minore recettività riguardo ai problemi della cultura moderna, riscontrabile nella società albanese d'Albania. Nei riguardi di questa, invece ebbe grande sviluppo la letteratura risorgimentale in lingua albanese. Dall'antica filosofia e dalla religione che hanno precisato quel concetto di persona, deriva la moderna



democrazia. Nell'antica concezione del Kanun albanese se ad ogni casa che conta come tale, non composta da singoli, ma da famiglie regolarmente costituite, non viene garantito il suo pezzo di terra, cioè una base indispensabile per la sua vita, la sua libertà e la sua dignità, allora non si può più parlare né di democrazia né di religione se non come cose negate, e subito scatta il problema morale per i singoli, per la società ed anche per la cultura e la letteratura che ne è l'espressione. Che cultura è infatti quella che non vede e non realizza queste cose o aspetta secoli per rendersene conto?

### L'esperienza dell'Albania

Eppure la cultura e la società moderna fecero un grande dono all'Albania e ai Paesi dell'est. In Albania una minoranza violenta impiantò rivoluzione e guerra per cancellare la norma canunale sopraddeita, che è una radicale realizzazione del concetto di proprietà privata, per negarla in nome del collettivismo di Stato, e così cancellò anche la libertà dell'iniziativa dei singoli e ridusse all'estrema miseria fisica un popolo che ha dato dei capi a tanti popoli circostanti. Forse non diversamente sarebbe successo in Italia se una pubblicistica non molto lontana da quella italo-albanese, non avesse a lungo sostenuto quei concetti e se dopo i primi spari dei rivoluzionari, specialmente nel sud, non ci fossero stati alcuni non molto differenti dai Greco-Albanesi che avessero pensato di resistere passando anche moderatamente al contrattacco o nel nome della legge o nell'assenza e nell'inefficienza di essa. Credo che conservi la sua validità la frase che ricorda che la storia insegna. D'altra parte in questo contesto culturale è ovvio che non si possa fare molta differenza tra le varie manifestazioni della vita della società e le loro espressioni teoriche, orali o scritte, come si realizzano nella corrispondente letteratura. E questa, in campo di critica letteraria, sembra la chiave di volta giusta per cominciare finalmente ad interpretare in modo corretto il significato della letteratura albanese nelle varie lingue in cui si presenta, specialmente nel confronto col pensiero occidentale.

### La fase presocratica del pensiero

Come normale corollario dei fatti a cui abbiamo fin qui accennato, a ragion veduta abbiamo parlato di fase presocratica a proposito del pensiero moderno. Nella nostra considerazione, la cultura moderna non esprime infatti un sistema di pensiero, ma piuttosto una fase di sviluppo del pensiero umano corrispondente al relativo sviluppo della psicologia della società che presenta quel tipo di pensiero stesso. Non so se sarebbe possibile ai nostri giorni un'impresa come quella di S. Tommaso d'Aquino, che affrontasse in una metodica disamina tutti i temi dello scibile emersi nella storia dell'umanità, a cominciare non solo dalle origini ma anche dai principi, ossia dalle idee primordiali e di base in dotazione



alla mente umana e quindi indimostrabili perché costitutive del suo funzionamento. Esse si osservano ad esempio nella logica dei popoli primitivi o emergono anche nei ragionamenti di popoli lontanissimi da noi nel tempo e nello spazio, come quelli del capo militare Ce-U, vissuto in Cina molti secoli avanti Cristo e scritte nelle così dette "ossa sacre". Certo è difficile sottrarsi al fascino di un'impresa come quella dell'aquinate, che per altro è stata pure tentata dalla cultura di sinistra, con l'intenzione di rifare tutto sulle sue basi non proprio correttamente considerate nuove. L'intelligenza umana è fatta in modo tale che ciò che le è impossibile realizzare per via analitica, può essere quanto meno intravisto per via sintetica. Se se ne individuano i punti di partenza, una volta detti "principi primi", che sono le radici del pensiero, diventa facile poi vederne il tronco e i frutti. E' anche come nel caso del treno sulle sue rotaie. Importante è vedere su quali si mette, dopo di che, una volta avviato, ha la strada obbligata e si sa con sicurezza dove può arrivare. Anche nel campo del pensiero, che non è una libera avventura ma liberamente segue le sue naturali leggi che da se stesse si impongono, si possono fare simili previsioni, una volta conosciuto il punto di partenza. Così non fa meraviglia che si incontrino delle intuizioni che talvolta hanno sapore profetico, mentre non sono altro che sagge previsioni. Ma si può fare anche di più. Esiste una psicologia dell'età evolutiva che mostra come si va articolando il pensiero dei giovani a partire dai suoi primi passi fino al raggiungimento dell'età matura. Le manifestazioni del pensiero presso i vari popoli, con fenomeni simili a quanto sembra tra i Tedeschi nei riguardi della cultura mediterranea, come dei Giapponesi nei riguardi di quella cinese, sembrano seguire strade simili in circostanze simili ed anche riproporsi a distanza di tempo se si ripetono le circostanze idonee. Così è avvenuto nel caso della cultura presocratica nel suo aspetto sofistico su basi soggettivistiche, che è riemersa nel mondo germanico ed in quello moderno che ha subito la sua influenza. E' proprio tipico dell'età fanciullesca quando si incomincia ad aprire gli occhi sul mondo che ci circonda, credere subito "che ogni acqua lavi" e diventare per conseguenza "come penna di ogni vento". E se non si trova la chiave per la comprensione a livello logico dei problemi che ci riguardano, diventa anche facile non credere a nessuno di essi e diventare scettici e soggettivisti e per conseguenza contentarsi di soluzioni empiriche e positivistiche dietro la spinta di necessità o di capricci immediati. Se qualcuno si mette in questo ordine di idee per i motivi sopradetti o perché psicologicamente indisposto verso idee differenti dalle sue, o perché non è a conoscenza di altre idee, o per tanti altri motivi, allora possono pure scriversi delle ampie opere che possono sembrare anche sottili ed analitiche (Occam fu detto "doctor subtilis") e possono anche ricevere l'adesione di gran numero di persone che ragionano negli stessi termini e venire considerate grandi, però bisogna sempre vedere dove portano, sia attraverso l'esame critico che con la prova dei fatti anche a lunga scadenza.

Il confronto del pensiero presocratico e sofistico con la fase iniziale della vita umana può inoltrarsi a lungo. Questa certo può anche avere il fascino della gioventù, della novità, dell'imprevisto e dell'originale, della fantasia



e del romanticismo, tutte cose che non si escludono affatto nemmeno nell'ambito della filosofia dell'essere, che richiede però una più lenta riflessione ed un costante coordinamento. Ma tutte le idee, per essere vere e valide, devono sempre fare i conti con i precisi confini che separano il vero dal falso e la libertà dal libertinaggio. "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi", quindi rimane sempre la verità il fondamento della libertà. Certo in nome della logica e della ragione come in nome della verità e della giustizia non si possono imporre vincoli ingiustificabili o oppressivi come purtroppo è stato anche fatto, ma in ultima analisi una qualche verità ed un qualche punto fermo ci devono pure essere. E' proprio un tipo di rapporto come quello esistente tra l'uomo maturo, calmo e riflessivo ed il giovane vivace ma talvolta anche scapestrato. Da questo punto di vista risulta istruttivo il confronto, nella loro gioventù, della vita di poeti che hanno un pensiero filosofico alla base della loro poesia, come ad esempio da un lato gli albanesi Dara e Schirò e dall'altro il "tedesco" Pirandello. Essi hanno avuto tra loro lunghi ed intensi rapporti sia familiari che personali, da cui sono scaturite delle prese di posizione culturali e pratiche che possono considerarsi emblematiche espressioni delle relative culture e conseguenti realizzazioni. Questo tema sarebbe suscettibile di ampi approfondimenti.

## PARTE PRIMA

### Capitolo I

Una pagina di storia d'Europa

"Questo vostro re dei reali di Francia....."

Dopo la bolla "Laetentur Coeli" con la quale si concludeva il Concilio unionistico di Firenze nel 1443, con la proclamazione del raggiunto accordo tra la gerarchia ecclesiastica latina e quella bizantina per il superamento delle poche divergenze teologiche tra loro esistenti e dello scisma del 1054, le potenze occidentali avrebbero dovuto muoversi per fare guerra all'impero ottomano e liberare il mondo cristiano da esso minacciato che era allora prevalentemente quello orientale. Gli unici però a scendere in campo furono Skanderbeg, che si ribellò ai Turchi ed occupò Kruja e Giovanni Hunjadi, col suo re d'Ungheria Ladislao e con l'aiuto portato dallo Stato Pontificio tramite il Cardinale Cesarini. Nell'infelice battaglia di Varna del 1444 però l'Hunjadi, con le sue poche forze contro



l'enorme esercito turco, fu sconfitto e rimasero uccisi sia il re Ladislao che il Cardinale Cesarini. In quella occasione Skanderbeg era impegnato in Albania contro l'esercito inviato dai Turchi sul quale riportò la sua prima vittoria, quella di Torviolo. Quattro anni dopo nella battaglia della Kosova, l'Hunjadi fu di nuovo sconfitto. Nella gravità della situazione, tra infinite discussioni, timori e promesse, nessuna altra potenza cristiana si mosse contro i Turchi. Essi, inorgogliti da queste vittorie e vista l'inerzia dei cristiani, credettero giunto il momento di dare il colpo definitivo all'ormai simbolico impero bizantino e conquistarono Costantinopoli nel 1453, con grande smacco per tutto il cristianesimo. Solo Skanderbeg in questo periodo riuscì a resistere, respingendo nel 1448 l'attacco dello stesso sultano Murat II, che morì sotto le mura di Kruja e sconfiggendo in seguito i numerosi eserciti mandatigli contro, un anno dopo l'altro. Egli divenne così "Il muro di difesa dei cristiani" secondo l'espressione del Papa Callisto III, e la spina nel fianco di Maometto II che rimaneva sempre impegnato contro di lui e doveva girare al largo per portare i suoi annuali attacchi contro i territori cristiani con i quali confinava in un fronte di circa 8000 chilometri, non senza il timore di essere inseguito, come era dichiarata intenzione di Skanderbeg. Nel 1456 Maometto II volle tentare la via dell'Europa centrale attraverso la sua principale porta costituita dalla pianura di Belgrado. Ma qui intervennero le masse contadine condotte dall'abruzzese S. Giovanni da Capistrano con la sua grandiosa predicazione pellegrinante attraverso l'Europa. Esse erano senza re e senza armi, eccetto i loro punteruoli, col solo aiuto del vecchio leone Giovanni Hunjadi, sempre sulla breccia, e di Skanderbeg. L'insurrezione dei Bosniaci a favore dei Turchi tagliò la strada a quest'ultimo, impedendogli di raggiungere Belgrado e costringendolo ad agire in Bosnia. Maometto II fu solennemente sconfitto nella battaglia di Belgrado e dovette fuggire ferito, lasciando sul campo uno sterminato numero di morti. Il Papa Pio II, successo quello stesso anno a Callisto III, pensò di poter cogliere l'occasione finalmente favorevole per smuovere le potenze cristiane, e si mise con grande impegno nel 1458 a preparare la dieta di Mantova che doveva organizzare la nuova crociata contro i Turchi. Morti l'Hunjadi ed il Capistrano nel 1456, ora si faceva affidamento su Skanderbeg nominato per l'occasione capitano generale degli eserciti di terra delle potenze cristiane. La crociata doveva partire dai suoi territori e si prevedeva che egli in breve tempo avrebbe riconquistato le circostanti terre cristiane occupate dai Turchi. Lo stesso Pio II si recò ad Ancona ad attendere gli eserciti crociati che sarebbero dovuti arrivare, pronto a salpare di persona. Invece questi non arrivarono e Pio II morì in quella città nel 1464 forse di dispiacere. Alla conclusione di tutto questo movimento, nel 1466 arrivò invece nella sponda albanese dell'Adriatico personalmente Maometto II col suo grandissimo esercito, e Skanderbeg rimase da solo a difendersi da lui come da solo aveva dovuto difendersi da Murat II nel 1448, in seguito alla provvisoria euforia seguita al concilio di Firenze. Era la seconda volta che le promesse dei regnanti cristiani venivano meno e tutto il peso della situazione rimaneva a carico di Skanderbeg e dei pochi aiuti che gli mandavano alcuni principi italiani.

Nel corso delle lunghe trattative che dovevano portare a questo poco onorevole risultato, il re di Francia del periodo, che non interessa proprio



sapere come si chiamasse, potendosi considerare come un simbolo di tanta parte della povera Europa di allora e di altri secoli seguenti, in data 25/10/1459 faceva sapere a Pio II che, come condizione alla sua partecipazione alla crociata, pretendeva prima la sistemazione dei suoi pretesi antichi diritti su Genova e sul regno di Napoli, per cui chiedeva anche l'appoggio di Venezia. Inoltre tanto poche erano le sue preoccupazioni per la guerra contro i Turchi, e così scarsa la comprensione del pericolo che essi rappresentavano, che andava sobillando il Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini ed altri baroni del regno di Napoli a ribellarsi contro l'allora mal fermo re Ferdinando, cosa che quegli incoscienti puntualmente facevano. Le pretese del re di Francia minacciavano di mettere in scompiglio l'Italia, esponendola al rischio dell'intervento di Maometto II che da tempo esprimeva l'intenzione di entrare col suo cavallo in S. Pietro a Roma e di salire coi suoi piedi sull'altare, come aveva fatto a S. Sofia di Costantinopoli. Egli certamente, trovandosi a poca distanza, nell'altra sponda dell'Adriatico, avrebbe approfittato dell'occasione. Anche per Skanderbeg sarebbe stato un disastro, perché gli sarebbero rimaste scoperte le spalle e sarebbe venuto meno l'aiuto che gli davano gli Stati italiani. L'eventuale guerra che avrebbe coinvolto lo stato pontificio, Venezia e Napoli, avrebbe tolto a Skanderbeg anche la possibilità di rifugio che gli era stata promessa in caso di un'occupazione dell'Albania. In previsione di tutto questo, Skanderbeg fin dal 1448 su consiglio e richiesta di Alfonso il Magnanimo teneva sulle sponde dell'Italia meridionale ben un quinto del suo esercito. Gli interessava pertanto che tutta l'Italia stesse in pace, anticipando così l'idea della grande politica di equilibrio degli Stati italiani, realizzata in seguito da Lorenzo dei Medici, anche in questo caso non senza l'influsso della minacciosa vicinanza turca. I lunghi anni di pace che ne seguirono favorirono lo sviluppo della meravigliosa arte umanistica e rinascimentale italiana. Qualcuno poté dire che se non ci fosse stata la spada di Skanderbeg non ci sarebbe stato nemmeno né lo scalpello di Michelangelo né il pennello di Raffaello. L'incombente minaccia della mostruosa potenza turca, particolarmente attiva ed intraprendente sotto la guida di grandi sultani, circa venti volte più grande, come estensione di territorio e numero di uomini in campo, di qualsiasi Stato della frazionata e confusa Europa del periodo, era una controparte della cui pericolosità non sembravano rendersi conto gli Stati cristiani. Il principale disastro dell'Europa del periodo era infatti di carattere morale. L'autorità del papato non era più quella del tempo di Urbano II, di Gregorio VII o di Innocenzo III. Gli stessi valori morali compresi e vissuti in quel tempo denotavano la linea discendente registrata attraverso le opere di Dante, Petrarca e Boccaccio e si realizzò la scena di Anagni ad opera di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII. Notoriamente il mondo morale dell'Europa di quei secoli è quello che emerge dalle tragedie di Shakespeare o si esprime nel Principe di Machiavelli o viene parodiato nel Don Chisciotte di Miguel de Cervantes. Queste situazioni erano note a Pio II che lodando la correttezza di Skanderbeg diceva con rimpianto: "magari ne avessimo altri come lui tra i Principi cristiani!". In questo clima non meraviglia la



rilevante povertà di pensiero che caratterizza l'Europa del periodo, orientata verso l'occamismo, ben lontana da San Tommaso e da Dante, pur nell'enorme splendore artistico manifestatosi nell'umanesimo e nel rinascimento sia italiano che europeo. Non sembra infatti che le due cose siano inconciliabili, anzi esse denotano due differenti orientamenti di vita. Abitualmente si considera Skanderbeg come un portento militare così come un caso militare fuori dall'ordinario fu quello di Giovanna d'Arco in Francia nello stesso periodo. Studiando da vicino questi due casi emergono delle caratteristiche che non è improbabile che stiano alla base anche della loro attività militare che notoriamente si fondava su valori morali ben precisi e dichiarati.

Grazie ad alcune lettere di Skanderbeg che sono state conservate, ad integrazione di notizie conosciute per altre vie, abbiamo la possibilità di toccare con mano da un lato la condizione militare e morale del "re di Francia" e di tutti coloro di cui egli può considerarsi simbolo, dall'altro di valutare la fisionomia morale e la potenza dello Skanderbeg attraverso le sue stesse parole, che costituiscono dei documenti di grande valore più sicuri di qualsiasi ricostruzione storica. Inoltre non è una indebita illazione quella suggerita dall'apofisma che afferma che ogni popolo ha il capo che si merita. Quindi si può supporre fondatamente che in linea di massima l'Europa e l'Albania fossero in quel tempo così come erano i capi che esse esprimevano e dietro a cui andavano. Per quanto riguarda l'Italia, dopo la comparsa di Skanderbeg nel 1443, Venezia, che aveva grandi interessi nell'Adriatico orientale, si era messa in preoccupazione e gli aveva mosso guerra. Ma avendo subito delle solenni, per quanto piccole sconfitte, accompagnate dalle ferme motivazioni da lui addotte, si convinse del significato militare che egli aveva nei confronti dei Turchi e si decise ad appoggiarlo, pagandogli un tributo annuale e mandandogli generi di varia necessità, anche se lesinò, almeno una volta, persino sulla misura dei panni destinati allo stesso Skanderbeg, che non tenevano conto della sua statura, suscitando quindi le sue proteste. Da questa ultima notizia comprendiamo che Skanderbeg era di corporatura superiore al comune.

La Santa Sede era impegnata a sostenere tutto il fronte cristiano contro i Turchi e svolgeva principalmente la funzione, oltre che di stimolo, anche di raccolta di finanziamenti attraverso le decime, le vigesime, e le trigesime, che pagavano clero, fedeli ed Ebrei. Il denaro raccolto veniva distribuito tra coloro che si impegnavano nella guerra: Veneziani, Spagnoli, Ungheresi ecc. Anche Skanderbeg aveva la sua parte. Le spese necessarie per costruire fortificazioni, armare navi e pagare mercenari erano enormi e gli Stati interessati dal fronte coi Turchi oltre agli aiuti pontifici impegnavano in proprio anche delle grandi somme per tenersi pronti, ma non sempre entravano in guerra, a meno di non essere direttamente molestati. Non avveniva quindi la mobilitazione generale tante volte auspicata, nonostante che i Turchi, un pezzo alla volta, andassero occupando i territori cristiani. Gli Stati dell'Europa del nord, più lontani dal fronte, non solo abitualmente non partecipavano alle guerre, ma anche pagavano malvolentieri le relative tasse, ponendo il problema delle indulgenze, che assieme ad altri problemi variamente teologici e culturali, sfociò poi nella riforma protestante.



Il regno di Napoli e la Spagna erano tra i più interessati alla guerra contro i Turchi ed i Mori che dall'Africa facevano le loro incursioni sulle loro coste saccheggiando e portandosi dietro schiave intere popolazioni, come avvenne ad esempio nel caso delle isole Eolie. A questi pericoli, a Napoli si aggiungevano talvolta anche quelli costituiti dai baroni simpatizzanti per gli Angioini ed il re di Francia, che periodicamente inscenavano delle ribellioni. Alfonso V, detto il Magnanimo, come veramente era, faceva fronte da pari suo a tutte queste difficoltà, sostenendo pure una politica culturale di grande livello nei riguardi della cultura classica, specialmente greca, a sostegno della lotta antiturca, come facevano anche gli altri Stati italiani. Quando Skanderbeg nel 1448 fu assalito da Murat II con un esercito di trecentomila uomini, contro i suoi quindicimila, il principale aiuto gli venne proprio da Alfonso V. Questi, per sua garanzia, pretese comunque da Skanderbeg una dichiarazione di vassallaggio, per quanto formale da parte di quest'ultimo e onerosa per lui che però in compenso poteva godere del servizio militare di tremila Albanesi sulle coste orientali del suo Stato. Egli li ricompensava con la concessione di molti privilegi e di ampi territori dove impiantarsi con le loro famiglie, secondo la tradizione bizantina, risalente, a quanto sembra, addirittura all'imperatore Eraclio. I soldati di Skanderbeg rappresentavano, nell'Italia del periodo, il primo caso di milizie nazionali, come le propose in seguito Machiavelli. Infatti finora non è emersa nessuna notizia che parlasse di qualche loro retribuzione come mercenari. D'altra parte, il loro impegno in quel momento era quello di difendere la loro patria, della quale, nella costa italiana, costituivano la retroguardia. Il principale vantaggio di cui tutti allora avevano coscienza, era che l'azione di Skanderbeg in Albania impediva l'arrivo in Italia dei Turchi ed alleggeriva anche la pressione sugli altri fronti. Da ciò l'aiuto che in varia misura tanti gli facevano pervenire. Lo stesso Skanderbeg riconosce l'aiuto datogli da Alfonso V con commosse parole, come di persona che si era trovata direttamente coinvolta al centro della tempesta: "... Beneficio... ricevetti... da quello sancto et immortale re de Aragona del quale io né nullo de li mei vassalli ni potemo recordare senza lacrime...;... li consigli, subsidj et favore et sancte opere de quello angelico forono quele che conservarono et defensono me et mei vassalli dala oppressione et crudeli mane de Turchi inimici nostri et de la fede catholica".

Certo grande espressione di gratitudine da parte di Skanderbeg, ma anche coscienza del suo ruolo, espressa da pari suo, senz'altro pensiero che quello della comune difesa. Infatti scrive al principe di Taranto: "... Se io fossi spontato certamente Italia se ne sentireia, et per ventura quello dominio che voi dicite essere vostro, saria loro"(dei Turchi).

Fa meraviglia che la quasi totalità degli storici abituati alle imprese ladronesche della stragrande maggioranza dei popoli che hanno intrapreso guerre di conquista e non solo guerre difensive, dagli Assiri ad Alessandro Magno, a Roma, ai Regni romano-barbarici, ai Normanni ecc., fino ai Nazisti ed oltre, abitualmente non considerano loro dovere dare una valutazione morale degli eventi. Anzi alcuni si spingono più avanti e ne tentano delle giustificazioni in nome dello storicismo o altre simili teorie, che ritengono la morale o inesistente o legata ai tempi e da essi dipendente.



Non si può certo evitare di esprimere meraviglia contro simili affermazioni che non tengono conto delle implicazioni umane dei fatti e pongono sullo stesso piano le guerre offensive e quelle difensive. Un altro tema fondamentale non viene preso in considerazione: quello dell'unicità della natura umana e quindi quello dell'unicità della sua morale fondamentale, anche se spesso violata, nelle sue manifestazioni nel tempo e nello spazio. Allo stesso modo non si è tenuto conto delle ormai ampie dimostrazioni della stessa unicità della natura umana quale risulta dall'esame delle sue strutture logiche, psicologiche e fisiologiche, essenzialmente uguali in tutti gli uomini. Non si segnala quindi la differenza sul piano dei valori morali, tra le bande di ladroni che magari costruiscono grandi imperi sempre caduchi, ed i popoli che, pur costretti talvolta a difendersi, hanno invece costruito grandi civiltà eterne, senza provare a conquistare altri uomini se non con i mezzi della religione, della civiltà, del pensiero e dell'arte come fecero gli Ebrei, i Greci, o i Comuni medievali.

Poiché ci occupiamo ora del nostro Skanderbeg, considerato da Napoleone come il più grande conduttore di eserciti difensivi, ci piace segnalare non tanto le sue portentose vittorie contro i Turchi, quanto piuttosto le motivazioni morali che egli adduce a sostegno dei suoi interventi militari, ed il fatto che non tenta nemmeno di fare delle conquiste per conto proprio, tutto preso dalle sue motivazioni ideali. Un attento esame introspettivo delle sue parole, collegato alla conoscenza dei fatti che ne sono seguiti da parte sua e dei suoi, anche a distanza di secoli, potrà permettere di considerare se si tratta di atteggiamenti occasionali con cui si ammantano di parole oneste dei fatti disonesti, oppure di forme di civiltà e di convinzioni che sono guida delle opere. Skanderbeg non pensa di difendere solo i suoi territori, mosso da modesti, per quanto validi interessi, ma è conscio del fatto che le sue guerre contro "l'oppressione et crudeli mane de Turchi" riguardano anche "la fede catholica, et se io fossi spontato Italia se ne sentireia". La riconoscenza verso Alfonso V dura fin dopo la sua morte, e viene estesa da Skanderbeg anche al suo figliuolo Ferrante, con una serie di articolate motivazioni non contabili: "...avendo ricevuto uno tanto beneficio da soa Maestà, non poteria io nè li mei vassali mancare a so figliolo senza diminuzione et infamia de perfidia et de grandissima ingratitudine". Per tutti questi motivi lo Skanderbeg paga di persona: "Non senza consilio et prudentia havemo cercato satisfare ala fede per defension dela quale havemo passato multi pericoli, postomi infinite volte ad voluntaria morte". Infatti il gioco era proprio con la morte, nelle frequenti battaglie a cui partecipava di persona e nelle quali, assieme alle sue bandiere con l'aquila bicipite nera su fondo rosso, simboleggiante i campi insanguinati su cui volteggiano i rapaci, "...li infedeli non extimano nè temeno se non le gloriose bandiere dela casa de Aragona (da lui stesso innalzate) per la quale voglio morire". Nel caso dell'aiuto al re Ferrante contro i baroni ribelli (1460), come si può supporre in ogni altra sua impresa, l'opera più che di Skanderbeg è di Dio, infatti "Dio difenderà la sua iustitia et li amici et li parenti non li devono mancare", e Skanderbeg riconquisterà il regno ribelle e lo consegnerà al suo legittimo re, per solo dovere di fedeltà e di gratitudine. Sono quindi talmente vivi nel tempo e nello spazio i valori a cui si riferisce Skanderbeg che l'argomento da lui



presentato è lo stesso del comandante Ce-U dichiarato moltissimi secoli avanti Cristo nella guerra contro il suo imperatore. Egli dice infatti: "il Dio del cielo ti ha posto per reggere il suo popolo con fedeltà e giustizia, ma poiché tu non sei né fedele né giusto, io ti faccio guerra, sicuro che il Dio del cielo mi darà la vittoria contro di te". E la fedeltà a Dio e agli impegni assunti, espressa con giuramento, va mantenuta e porta a concrete imprese, cosa che non può credere il principe di Taranto sulla scia della morale a suo tempo abbastanza corrente e che continuò a regredire su quella linea fino a quando non si arrivò a maggiori aberrazioni, con la proclamazione ad esempio del diritto del più forte. Però dice Skanderbeg: "...vero che sentendo voj che voj ve eravate rebellato contro Soa Maestà, gli mandammo a dire che ci mandasse del canto de qua galee et altre fuste per levar gente da pede et da cavallo, che tanta quanta ne vorria gli manderiamo....che haveriamo posto suso gente per andare ad ardere Brundisio et correre lo paese vostro non lo havete possuto credere.... finchè sono gionte le nostre genti in Puglia ne avete visto esperientia".

L'invio delle truppe albanesi ha un buon potere dissuasivo per frenare la rivolta ed impedire conseguenze più gravi quali l'occupazione delle stesse terre del principe ribelle: "...se non havessimo arso Brundisio, non che fossero rebellate le terre che gli sono rebelate in Puglia, voj per ventura havereste havuto fatica defendere el vostro, non che cercare de levare lo stato de Soa Maestà quale è vostro signore, che per tale ve lo convene tenere, havendolo jurato".

Ma il Principe di Taranto, più che parlare di fedeltà agli impegni del giuramento, ragiona piuttosto in termini di maggiori o minori vantaggi, esattamente come fa altra gente nell'Europa del suo tempo e dei tempi seguenti. "...Dicite meravigliarvi che le nostre gente discorano et faciano danno ale terre de questo re che havete facto et vostre, dalo quale io non ho mai ricevuto né guerra né despiacere alcuno et che ne posso sperare più beneficio che non recevetti mai da quello sancto et immortale re de Aragona.... respondemo che se voj ce tenete per fidele, come dicite tenerci per savio et prudente, non ve dovete meravigliare de questo..."

Skanderbeg non solo fa riferimento alla sua fedeltà e alla sua gratitudine, ma è anche convinto di agire con giustizia perché è del principe di Taranto la colpa dei danni che avvengono, essendosi egli rebellato contro il suo re. "...ulterius dicite che non degio pensare possere subvenire al prefato Re Ferrando essendo ribelli quasi tutti li baroni et popoli del reame: ve respondo che se de questo al presente el Re Ferrando have lo danno voj ne havete el peccato, per tanti mali ne hanno a seguire et la vergogna et la infamia..." Perché per Skanderbeg quella infedeltà è un peccato a cui seguono sicuri danni ed anche la vergogna e l'infamia di cui non si tiene più conto nelle società nelle quali viene meno il concetto di peccato. Ma i parametri del ragionamento dello Skanderbeg sono di tutt'altro genere. Contro l'infedeltà, il peccato, la vergogna e l'infamia c'è il senso del dovere e della fedeltà alla parola data, costi quel che costi, anche davanti all'impossibile, come prevede il Kanun, qui autorevolmente testimoniato. Dalla sua osservanza consegue anche l'onore: "...ma io farò extremo mio potere per la mia spezialità et ancora per quanti amici e collegati tengo de ajutare et subvenire al mio signore Re Ferrando, et



quando non potessi, a mia parte, della mia obligatione et a proprio honore, imprendereò quello imprendere degio.”

Nelle parole del principe di Taranto troviamo anche accennato un tema che si ripete con una certa frequenza nel corso degli ultimi secoli, più o meno fino ai nostri giorni, secondo il livello di arroganza degli interlocutori: quello di una certa sottovalutazione degli Albanesi e della cultura che essi rappresentano, nelle manifestazioni delle loro attività. Certo gli Albanesi sono un piccolo popolo, spesso povero, con una sua antica tradizione militare, lontana dalle leggi del mercato. Sembra però espressione di una notevole confusione logica il confondere la piccolezza e la povertà con il significato dei contenuti e dei valori morali testimoniati e sostenuti a grande livello da molti albanesi divenuti capi e riformatori di non pochi popoli dei dintorni. Non è facile vedere di che cosa possano andare orgogliosi coloro che non conoscono o sottovalutano quei valori e quei fatti. Situazioni del genere già segnalate con molta modestia di tono da Pietro Pompilio Rodotà e dal Gran Parrino al tempo loro, dovrebbero essere profondamente ribaltate come anche il Fishta dichiara con determinazione. Il fatto comunque di questa sottovalutazione non scalfisce più di tanto gli Albanesi e gli Italo-Albanesi che hanno coscienza del loro apporto dato alla storia e del significato che tuttora esprimono e di cui vanno orgogliosi. Anche Skanderbeg ha subito questo tipo di sottovalutazione da parte del principe di Taranto; vediamo perciò come ha risposto. “...et perché dicite che con Albanesi non basterò ad aiutarlo né ad defendere né a damnificare li possenti soj inimici, ve rispondo che.....”. Skanderbeg fa sfoggio di un po' di erudizione storica: “...se le nostre croniche non mentono noj ni chiamiamo Epiroti et dovete havere noticia che in diversi tempi deli nostri antecessori passassero nel paese che hoggi voj tenete et hebbero con Romani grandi battaglie et troviamo ut plurimum che hebbero piuttosto honore che vergogna...”. Ma più che il tono erudito a Skanderbeg interessa rispondere punto per punto a tutti gli argomenti del principe: “...voj dicite che da questo vostro re possemo spectare majori benefici per essere de li regali de Franza migliori christiani che li altri principi...una cosa ve dico che credo che tucti siamo in quanto al batismo equali christiani, ma li infedeli non extimano né temeno se non le gloriose bandiere dela casa de Aragona per la quale voglio morire”, in altri termini c'è anche un po' di teologia sul senso del battesimo che si perfeziona con le opere. Gli infedeli non temono i reali di Francia che non sono andati a combattere contro di loro anche se il principe dice che sono migliori cristiani. Contro i Turchi ci sono andati Skanderbeg e gli Aragonesi a costo della loro vita, mentre i reali di Francia ed il principe di Taranto hanno suscitato la ribellione senza rendersi conto delle conseguenze. Dov'è dunque il loro cristianesimo?

Riguardo alla vastità della ribellione dei baroni...”dicite che non degio pensare possere subvenire al prefato re Ferrando, essendo ribelli quasi tucti li baroni et populi del reame”. In queste circostanze il principe di Taranto si permette perfino di dare dei consigli a Skanderbeg: “voj me exortate ad revocare le mie genti dicendo se hagio voglia de fare guerra hagio li Turchi con li quali posso conseguire maior gloria et honore”. Ormai il quadro è chiaro. L'Europa non va in guerra contro i Turchi ed il Re di



Francia anzi, ricercando i suoi interessi, suscita guerra e ribellione in Italia. Il principe di Taranto dal canto suo vanta la vastità della ribellione e sottovaluta la fisionomia morale e la potenza di Skanderbeg. Anche questi però crede opportuno vantarsi un poco e gli ricorda cose che "ogni homo sa...". "ma recordatevi che maiore era la possanza del gran turco che non è la vostra né anco del signore che substenite, et essendomi restata solo la città di Croja, et in quella trovandomi assediato, contra tanto podere la difesi et conservai finchè con danno et vergogna li turchi se levarono et io in breve tempo e con poca gente raquistai quello che molti inimici in longo haviano guadagnato. Sicchè quanto più se deve sperare la restaurazione dello Stato del re Ferrando che se non havesse se non Napoli habbiate per certo che ha ad essere vincitore". E così avvenne tanto che Ferdinando da allora in avanti cominciò a chiamare Skanderbeg "padre mio amatissimo".

I nemici del re di Napoli esprimevano però preoccupazione a proposito dell'intervento di Skanderbeg e si diffuse la voce che "...el vuol far la guerra come contra a li Turchi, ammazzar chi li vene a le mani e non fare presoni...". Infatti quelle di Skanderbeg erano vere guerre e non guerre di mercenari che servivano a fare prigionieri per chiedere il riscatto. Ne cominciò a pagare le spese il Piccinino assoldato dai baroni ribelli. Alla vista degli Albanesi i mercenari subito fuggirono e Piccinino scherzosamente scrisse a Skanderbeg: siete tanto brutto che per questo i miei soldati sono fuggiti appena vi hanno visto. Rispose Skanderbeg: io non so come voi siete... perché vi ho visto sempre alle spalle.

Ma anche a proposito di "questo vostro re... de li regali de Franza... ve rispondo che non lo cognosco né voglio cognoscere né tenere se non per inimico". Al principe di Taranto dice: "de voj non voglio exortatione né consilio" e incalza con scherno ma anche con spaventoso realismo ed impressionante grandiosità nella quale baroni e popoli sono visti come nulla. "...come le bone donne che quando sono vechie diventano roffiane che con dolze parole conducono le altre a fare come hano facto loro simile voj havete conducto li baroni et populi come castroni al macello... le nostre gente non le havemo mandate che così presto habbiano a tornare, ma che servano lo re Ferrando fino habia integrato lo suo regno et sono gente tale che bisognando che con bona volontà pigliariano omne morte in servizio de Soa Maestà. Ma queste che havemo mandate non è niente appresso a quelle havemo voluntate de mandare piacendo a Soa Maestà et etiam bisognando. Anderemo personalmente con tante gente con l'aiuto de Dio credemo riacquistare Puglia, ma bastariano de popularla tuta essendo despopolata, et la vicinità de li turchi non la possemo negare, la quale voj ce allegate, perché con loro havemo combattuto longo tempo senza nostra vergogna, come ogni homo sa, ma al presente perché ce havete dato causa voj con loro havemo facta tregua per tre anni". Infatti a Skanderbeg talvolta lo stesso Maometto II chiedeva tregua ed egli o non la concedeva o la rompeva a piacere suo o a richiesta del Papa o del Cardinale Bessarione. Questi infatti in data 19/9/1463 concluse la campagna di Skanderbeg in Italia propose un'azione in Bosnia via Dalmazia, per aiutarlo a rompere la pace col turco. Bessarione propose pure di mandargli truppe italiane e di soccorrere l'Ungheria. Ma non ritenne conveniente mandare una nuova legazione nella Francia ancora dolorante per quanto



successe nel regno di Napoli. La lettera di Skanderbeg al principe di Taranto si conclude con un'ultima battuta che ben esprime la potenza di Skanderbeg e la radicale determinazione delle sue intenzioni. Il principe di Taranto è vecchissimo.... Il consiglio di far guerra ai Turchi "saria stato...più salutare a l'anima e al corpo vostro... perché essendo in extrema vecchiezza et vicino a li turchi più che nullo altro signore italiano non potevate consumare li vostri di et hanco li denari in più gloriosa impresa....et a questa ve conforto ve vogliate desponere ne la quale me trovarite prompto et efferventissimo....". Il periodo sembra un po' intenzionalmente equivoco e lascia in dubbio se Skanderbeg consigli al vecchissimo principe di far guerra ai Turchi o piuttosto di disporsi a consumare i suoi di....ed in ciò Skanderbeg sarà prontissimo ad aiutarlo "....lassando questo regno insieme con lo re in pace". La velata minaccia è certo raccapricciante ed il principe ci avrà certamente riflettuto. Cosa poteva rappresentare la sua vita all'arrivo di un ciclone insostenibile nel quale "baroni et populi" vanno al macello "come castroni"?

Sistemato il regno di Napoli, Skanderbeg ritornò in Albania e ruppe la tregua col turco, affrontando da solo la sua ultima impresa che fu quella di respingere l'assalto di Maometto II negli anni 1466/67. Anche Maometto II dovrà ritornarsene indietro senza aver potuto conquistare l'Albania. Skanderbeg invece in poco tempo riconquistò tutti i suoi territori "et elli ha morti et cazzati al diavolo quelli turchi". L'anno seguente 1468 Skanderbeg morì non per mano dei nemici ma di polmonite. Avendo la febbre, alla notizia dell'arrivo di un esercito nemico "elli volse cavalcar et in tre giorni morì". Alla notizia della sua morte che lasciò nello sconforto non pochi popoli europei, uno dei più begli elogi venne proprio da Maometto II che affermò che se non ci fosse stato Skanderbeg egli avrebbe conquistato l'occidente. Da tempo si era perfino diffusa la voce che la spada di Skanderbeg fosse incantata, tanto che Maometto II aveva mandato a richiederla. Ma avendola ricevuta da Skanderbeg, gliela rimandò indietro dicendo: "ne abbiamo molte migliori di questa". Rispose Skanderbeg: "hai chiesto la spada, ma non il braccio che la maneggia". Il nome di questo eroe entrò subito nella leggenda e la sua azione rimase per secoli, presso vari popoli, fino alla fine dell'impero turco, come il simbolo della resistenza cristiana contro di esso.



## Capitolo II

### La cordonata del Canale di Buccola

In questi ultimi anni, grazie alla collaborazione della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, si sono andate evidenziando le caratteristiche dell'urbanistica di Palazzo Adriano e delle altre colonie militari albanesi in Sicilia, caso forse unico nell'Europa occidentale dal XVI secolo in avanti, di struttura militare democratica quasi totalmente autonoma all'interno di uno stato feudale. Quella tradizione, continuata anche dopo l'unità d'Italia se non ufficialmente almeno in pratica, era portata avanti da quel piccolo centro, collegato tuttavia a vari altri paesi o della stessa origine o dell'ambiente circostante, con cui a più riprese avviava proficua collaborazione. Il centro abitato di Palazzo Adriano è costituito da una serie di cittadelle, intese nel senso di fortezze cittadine, separate le une dalle altre da larghe strade e da antemurali, costituiti da lunghe file di case senza traverse. Le cittadelle sono circondate da fiumi ora tutti coperti e da torrioni innalzati nei punti strategici. Si accede ad esse solo attraverso archi una volta chiudibili con porte. Sono pure fornite di vari accorgimenti necessari per fronteggiare eventuali attacchi di nemici in caso di guerriglia urbana. I più importanti sono i cunei di case sporgenti all'interno delle piazze previste come campi di battaglia. I cunei sono raggiungibili attraverso le porte interne delle case private, una volta tutte tra loro intercomunicanti, e sono un elemento originale nell'urbanistica italiana. Ci sono poi le stradine ad "L", gli accessi sotto tiro, i vicoli ciechi, gli angoli per imboscate, le scale mobili dei catarratti ecc. Il tutto, data la struttura democratica della comunità, è stato sempre di proprietà privata dei vari membri di essa che comunque, in tutte le sue forme di vita, si presenta come una grande famiglia con eccezionali forme di reciproca solidarietà. Queste sono attualmente oggetto di particolari studi ed attenzioni a causa delle ardite soluzioni di tanti gravi problemi sociali quali quello della costruzione della casa, della costituzione delle famiglie dei giovani sposi, dell'istituto dell' "opra persa" che è una embrionale radicata forma di collaborazione sociale, ecc. Non era stato però finora notato che nel XV e XVI secolo, quando si costruirono le Cittadelle che costituiscono l'attuale Palazzo Adriano, sia quelle complete che quelle in seguito iniziate ma delle quali non si completò la costruzione, i principali sussidi di guerra erano i cavalli. Nuove attente indagini hanno permesso ora di evidenziare le strutture degli antichi accampamenti e delle scuderie che sono collegate ad ogni cittadella, che quindi era destinata alla sola abitazione delle famiglie. Ecco perché Leone X nel 1518 chiama Palazzo Adriano "casale castrum". Si trattava infatti di un accampamento militare collegato con le abitazioni delle famiglie che accompagnavano i loro



uomini. La comunità così costituita, per tradizione ancora vivente e ricordata anche dal Vescovo Crispi, si dice che provenisse dalla zona di Kruja, la capitale di Skanderbeg in Albania. Questa notizia viene anche confermata da vari documenti ed indizi che si vanno ritrovando.

Nei canti nuziali della comunità è ricordato che al giovane quando va a nozze si danno in regalo quattro cavalli da guerra; nei canti funebri invece si dice che il defunto è come l'eroe morto in guerra al cui cavallo siano scivolate le zampe sul ghiaccio quando lo raggiunse la morte. Era quindi una comunità a cavallo nelle principali circostanze della vita.

Tra le ampie strutture che segnalano la presenza delle scuderie e degli accampamenti, il caso volle che ce ne fosse una, quella della principale cittadella, che sorgesse sotto un dislivello del terreno. Fu pertanto necessario costruire un'ampia cordonata, ossia una scalinata con scalini bassi e dalla lunga pedata adatta per la salita o la discesa dei cavalli. Dalla larghezza della cordonata, semplice e spartana, fornita di spiazzo circostante e di abbeveratoio supplementare, oltre a quelli disposti a fianco delle scuderie, si evince che gli squadroni della cavalleria uscendo dai loro alloggi potevano salire anche correndo a file di vari cavalli. Oltre a questa cordonata principale detta "scalinata del Canale di Buccola" ce ne erano varie altre adatte anche per permettere eventuali manovre di aggiramento. Altre cordonate esistono in altre parti del paese come ad esempio sul colle di S. Nicola, e stanno ad indicare che tutto il paese era percorribile dai cavalli fuori dalle cittadelle o attorno ad esse. Alcune di queste cordonate di recente sono state eliminate per rendere rotabili le strade. Avendo fatto delle ricerche sul posto, un'anziana signora ci ha raccontato che quelle strutture cavalleresche erano ancora in funzione fino a quando non si diffuse l'uso dell'automobile ed ha integrato la nostra indagine con la segnalazione di altre importanti notizie. I cavalli non stavano sempre nelle scuderie, ma quando il tempo lo permetteva uscivano a squadre attraverso le strade loro destinate, e venivano condotti in ampi spazi di terreno tuttora esistenti, situati nei dintorni del paese e destinati ad uso pubblico. Erano i suoli comuni, in siciliano detti "cumuna" ed in albanese "kujri". In essi i cavalli stavano separati da recinti contenenti anche dei piccoli fienili. Poiché il complesso di cittadelle, scuderie e kuirie finivano per occupare degli spazi abbastanza ampi, c'era un mezzo per avvisare o chiamare a raccolta le persone. Nel campanile della chiesa principale era situata una campana, una delle più grandi della Sicilia, dal suono cupo e profondo come la voce che grida il "kushtrim", cioè la chiamata diretta alle armi. Con le modulazioni del suo suono si potevano indicare anche i vari tipi di emergenza. Il suono della grande campana sovrastava, come sovrasta tuttora, le varie zone circostanti, fino alla distanza di vari chilometri dal paese, secondo la direzione del vento che porta con sé il suono.

L'occupazione dei Turchi, secondo il loro solito, ha distrutto a Kruja quasi tutte le strutture murarie del tempo di Skanderbeg, di cui sono rimasti pochi ruderi e tracce. Questi tuttavia corrispondono in modo impressionante con le tante uguali forme in parte ancora integre esistenti o individuabili a Palazzo Adriano e nei suoi dintorni.

Ma è rimasto dell'altro e di meglio. Non c'è dubbio che quelle ampie e numerose scuderie e quelle scalinate o cordonate, dalle quali i cavalli



potevano salire a squadroni, hanno un grande fascino e rievocano immagini grandiose di guerre lontane quando era vivo Skanderbeg. Dopo la caduta di Scutari nel 1479, Kruja e tutta l'Albania furono occupate dai Turchi. Ma rimasero in esse dei ricordi come quelli rievocati da Mitrush Kuteli nel suo racconto su Katjeli di Mokra e sulla roccia di Cola Brana (Granà), che ha incredibili riscontri a Palazzo Adriano. L'esercito di Skanderbeg o quel che rimaneva di esso, però allora non smobilità, ma semplicemente, non sappiamo se in tutto, o in parte, arretrò il suo fronte, venendo a ricostituirsi in Sicilia nelle colonie militari. Qui, assieme alla resistenza armata, esso ricostituì la sua nazione quasi totalmente autonoma, che si considerava alleata del regno di Napoli, come da alleate furono accolte in Italia le truppe bizantine di Giustiniano e come alleati del Sultano, in differenti circostanze, si consideravano le libere tribù montanare dell'Albania del nord e certo anche del sud.

Così alla nazione albanese in Italia mancava la sola autonomia politica per essere uno stato indipendente, aveva però riconosciute tutte le altre autonomie indispensabili alla vita della società: giudiziaria, amministrativa, economica, religiosa e militare, sempre confermate nel corso dei secoli anche a prezzo di molti contrasti e lotte. La nazione albanese in Italia era quindi impegnata a conservare la propria cultura e la propria civiltà e a preparare la riscossa della lontana patria perduta che ogni anno si andava a salutare dall'alto dei monti, come si fa tuttora. In questo contesto era quanto mai naturale che sorgesse quindi anche una letteratura, fedele espressione di quel tipo di società. Nelle colonie militari albanesi in Sicilia troviamo tuttora i nomi e cognomi dei principali generali di Skanderbeg e delle famiglie principesche albanesi del tempo, tramandati da cinquecento anni da nonno a nipote assieme a quelli della popolazione in armi. Dopo queste segnalazioni può darsi che si individuino anche in Calabria ed in Puglia altre simili installazioni militari. Andando avanti nel tempo troviamo che l'attività militare dei Greco-Albanesi in Sicilia continuò in varie forme fino alla battaglia di Lepanto (1571), (alla quale furono quasi gli unici a partecipare dalla Sicilia, costituendo una squadra numerosa ed attiva agli ordini di don Giovanni d'Austria, e riuscendo anche a dare un significativo contributo alla vittoria), ma anche fino alla metà circa di questo nostro secolo XX. Qualche frase che spogliamo qua e là ci dà notizia dell'animo di quei guerrieri. Di alcuni di essi si dice che erano "strenui duces circa Turcas gloriosissimi et invictissimi Skanderbegi consanguinei". Ancora dopo due secoli nella rivolta di Palermo del 1647 il La Pilusa si aspettava da Palazzo Adriano uno squadrone di trecento cavalieri "tutti bravi e coraggiosi" capaci di passare a fil di spada la nobiltà palermitana. Giuseppe Alessi, il capo della seconda fase di quella rivolta, che parlava albanese e ragionava secondo i principi del Kanun, "andava per la città a cavallo vestito di finissime armi bianche con una spada alle mani"...e prima ".....s'esercitava..... nel mestiere della spada, in cui mostrò sempre coraggio e animo meraviglioso, e d'aspetto e cera fosca che quasi s'avvicinava al nero, di capelli ricci ". E tante altre descrizioni simili abbiamo sotto mano, anche dal tempo del Crispi in avanti, riferite all'attività militare di Palazzo Adriano o di palazzesi sparsi per la Sicilia,



fino a pochi decenni fa, al tempo di Giuliano, quando compaiono ancora, come nei secoli precedenti, cavalli e muli bianchi e divise bianche con berretto rosso, di cui per ora non ci fermiamo a parlare, perché, data la loro importanza, sono meritevoli di accurate indagini che ancora non si sono svolte. Questa è dunque la società che conservando la sua cultura classico-cristiana, inserita prima nel regno di Napoli e poi nell'Italia unita, in stretti rapporti con la Santa Sede, ha messo il suo spirito guerriero sia in campo militare che civile e religioso a servizio dei problemi che sono andati capitando nel corso dei secoli e negli ambienti dove si è trovata ad agire.

Negli ultimi due secoli le circostanze hanno dato alle colonie greco-albanesi della Sicilia un imprevisto sviluppo, con possibilità di influenza a vastissimo raggio, sulla base della loro cultura o dell'attività dei suoi singoli figli, non sempre come espressione del loro insieme. Le occasioni principali sono state i dibattiti di carattere culturale, l'attività politica e quella religiosa a fianco della Santa Sede, non senza qualche influsso anche nel campo dell'economia, fino al livello di Mediobanca.

Non c'è dubbio tuttavia che la matrice di tutte le attività dei Greco-Albanesi degli ultimi due secoli nell'ambito della società italiana, dalla rivoluzione francese in avanti, sta nel confronto plurivalente con la cultura nordica, condotto talvolta in piccolo, ma talvolta anche con insperate aperture. La corrispondente letteratura albanese riguardante questi argomenti è scritta prevalentemente in lingua italiana, e non è riuscita ad avere uno sviluppo ed un successo corrispondente a quello che si riscontra negli altri settori di cui abbiamo parlato. Invece solo accenni di queste situazioni si trovano nella letteratura in lingua albanese a causa della minore recettività, riguardo ai problemi della cultura moderna, riscontrabile nella società albanese d'Albania. Nei riguardi di questa invece, ebbe grande sviluppo la letteratura risorgimentale in lingua albanese.



### Capitolo III

#### L'Eredità Bizantina in Italia

Dopo la fase dei rapporti dell'Italia con la Grecia classica, il nuovo periodo comincia con Belisario nel 535 d.C. in occasione della guerra di Giustiniano contro i Goti, quando l'esercito bizantino, come quello di Skanderbeg, fu accolto in Italia come amico e salvatore. Lo svolgimento delle vicende della presenza bizantina in Italia, come nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa, nel corso dei secoli e nei vari campi dove ha lasciato tracce rilevanti, è oggetto di specifici studi per settori e non è nostro compito trattarne. Al tempo del Concilio di Firenze, di bizantino in Italia, dopo le invasioni longobarde arabe e normanne, non rimaneva altro che un buon numero di monasteri sia antoniani ossia eremitici che basiliani, spesso dotati di eccezionale vitalità e spesso anche in fase di inarrestabile decadenza. Una menzione a parte merita lo straordinario fenomeno del monachesimo eremitico di origine bizantina, ancora qua e là sopravvissuto fino ai nostri giorni, in casi sporadici in Sicilia. Formato in gran parte da contadini analfabeti, si dedicava alla vita contemplativa e alla questua. In periodi di grande miseria svolse una funzione sociale impareggiabile, che era anche religiosa ed educativa, e talvolta diventò anche politica. Era diffusissimo in tutta l'isola ed in buona parte dell'Italia meridionale. Molti dei suoi monasteri, pur passati al monachesimo latino, sono tuttora sede di grande devozione popolare di tradizione bizantina e meta di imponenti pellegrinaggi. Uguale discorso potrebbe farsi per il suo ramo femminile, ora inglobato nei Collegi di Maria.

Dell'antica popolazione greco-bizantina, all'arrivo degli Albanesi in Italia nel XV secolo, rimanevano solo delle piccole comunità nelle principali città e pochi paesi in Calabria. Ma rimaneva pure un notevole patrimonio di antichi codici e di grandi opere d'arte pittorica di stile bizantino e dei mosaici di varie cattedrali che tuttora rappresentano alcuni dei massimi monumenti dell'arte mondiale, paragonabili ai templi ed ai teatri lasciati in Italia dalla Grecia antica. Nei monasteri pur con le difficoltà dovute al fatto che spesso i monaci provenivano dalla popolazione latinofona circostante, essendo stata assimilata nel corso dei secoli quella originariamente greca o bizantina, si conservava tuttavia qualche conoscenza del greco e dell'arte pittorica miniaturistica bizantina, o come fenomeno più o meno diffuso nell'occidente, o come sostegno



della pratica del rito religioso corrispondente e come veicolo per la conoscenza e la conservazione del grande patrimonio culturale del greco antico, della patristica e dell'innografia liturgica. La conoscenza di questo complessivo patrimonio continuò ad essere presente ed influente in Italia come si nota ad esempio nelle opere di S. Tommaso e di Dante e nella pittura fino a Giotto. E' dubbia infatti l'ipotesi che attribuisce esclusivamente alla mediazione araba il risorgere in Italia della conoscenza dell'antica cultura greca. Alla conservazione e allo sviluppo di questo enorme patrimonio pure l'Italia meridionale diede buoni contributi attraverso vari suoi figli illustri. Spiccano tra essi ben cinque Papi di origine siculo-greca (gli unici papi provenienti dalla Sicilia) e due patriarchi orientali, uno di Costantinopoli ed uno di Antiochia. Ugual contributo si esprime nell'arco dei secoli che vanno dal VI al XII attraverso una grande fioritura di Santi, alcuni dei quali anche innografi o scrittori. Al confronto fa stridente contrasto la quasi totale mancanza di un fenomeno del genere nel seguente periodo del prevalere della presenza occidentale latina, normanna o altro, nel meridione d'Italia, praticamente quasi fino ai nostri giorni. Gli antichi santi italo-greci sono ugualmente venerati sia nel mondo orientale che in quello latino, anche se qui in occidente, a causa dell'ormai scarsa conoscenza della loro storia, nella devozione popolare talvolta vengono perfino vestiti con abiti della tradizione occidentale e trasformati in benedettini o francescani. Il grande sviluppo della cultura bizantina in Italia ha sempre suscitato meraviglia e meriterebbe di essere approfondito nelle sue motivazioni, come altri fenomeni derivanti dal reciproco rimescolamento di tanti popoli e culture, su cui, per alcuni aspetti, si comincia a fare un po' di luce. All'influsso bizantino alcuni collegano anche lo sviluppo in Italia delle repubbliche marinare e dei liberi comuni medievali, che per tanti aspetti rinnovarono il miracolo delle poleis dell'antica Grecia classica. La moderna cultura ha avuto modo di screditare la civiltà bizantina, rendendola sinonimo di parola vuota, riuscendo però solo in questo modo a qualificare se stessa. Dal tempo del concilio di Firenze in avanti comincia in Italia una nuova fase di questa storia, caratterizzata dal sopraggiungere, in seguito alla complessiva vicenda di Skanderbeg, di un notevole numero di Albanesi in buona parte di rito bizantino. Abitualmente si parla meno dell'immigrazione in Italia degli Albanesi di rito latino localizzatisi prevalentemente nel centro nord dell'Italia e che finì presto coll'essere assimilata dall'ambiente latino circostante, a causa della comunanza del rito e del tipo di strutture sociali meno feudali esistenti in quelle regioni, non senza aver dato tuttavia un buon numero di rilevanti personalità, come quelle provenienti dalla famiglia Albani che ebbe pure un Papa o come Vittore Carpaccio, il Marullo, il Pontano e tanti altri. Gli Albanesi insediatisi invece nell'Italia meridionale, essendo di rito bizantino ed avendo delle loro strutture sociali essenzialmente democratiche e nettamente contrastanti con quelle feudali quivi esistenti, trovarono in ciò lo stimolo a conservare tenacemente il loro complessivo patrimonio religioso, culturale e sociale, più o meno sostenuti anche dalle autorità religiose e civili e dalla loro radicata tradizione militare. Si impegnarono pure subito a collegarsi con le sopravvivenze vestigia dell'antico mondo



bizantino che, proprio al tempo del Concilio di Firenze e della caduta di Costantinopoli, stava attraversando in Italia una delle sue periodiche rinascite, a causa del risveglio dell'interesse verso l'antico mondo classico greco e bizantino, dovuto all'umanesimo e alle vicende delle guerre contro i Turchi. Il fenomeno veniva anche sostenuto dall'arrivo di numerosi Greci di grande rinomanza che contribuirono al rinvigorismento dello stesso umanesimo e del rinascimento e portarono con sé tanti antichi codici per salvarli dal pericolo della distruzione sistematica operata dai Turchi. Il collegamento tra il mondo albanese di Skanderbeg in Italia e quello bizantino, pure qua presente, cominciò subito fin dallo stesso anno dell'invasione di Murat II in Albania (1448) e dalla costituzione della retroguardia albanese in Puglia, Calabria e Sicilia su richiesta di Alfonso il Magnanimo. La squadra albanese di stanza in Sicilia fu inizialmente alloggiata a Mazara, nel castello di Bisir, che faceva parte di un ampio feudo anticamente bizantino. Lì a quanto sembra rimasero le prime tracce della presenza dell'esercito di Skanderbeg nelle Kulle o fortezze, pur di modeste dimensioni, che tuttora vi si trovano e nelle case di abitazione delle famiglie nelle campagne a forma di "oborre", ossia corti. Di queste tracce spesso superficialmente fatte risalire ai musulmani, una Kulla si trova nel castello di Bisir ed un'altra, la così detta "Torre Manuzza" in albanese "doreza" traduzione del cognome "Dorsa" si trova dentro il parco archeologico di Selinunte. Non è improbabile che se ne possano trovare altre simili nella costa sud occidentale della Sicilia fino ad Erice, dove si ha notizia di presenza militare albanese in quel tempo. Appena un anno dopo, nel 1449 la Santa Sede provvide a fornire i militari albanesi in Sicilia che erano stati seguiti anche dalle loro donne, di un Vescovo di rito bizantino, e nominò Vescovo di Mazara nientemeno che lo stesso Giovanni di Trebisonda, Cardinal Bessarione, che assieme ad Isidoro di Kiev, era il principale rappresentante delle Chiese Orientali al Concilio di Firenze ed autorevole animatore della guerra antiturca nel mondo latino, in collaborazione coi Papi, Eugenio IV, Callisto III e Pio II, che erano molto sensibili al problema. Da questo momento in avanti la cultura bizantina in Italia si collega indissolubilmente col mondo albanese, ulteriormente rinforzatosi dopo la caduta dell'Albania. Esso diventa principale erede e sostenitore di quella cultura e del relativo mondo sopravvissuto che estende le sue radici nella Grecia antica. Così giustamente continua a chiamarsi greco-albanese, si intreccia in modo proficuo con lo specifico patrimonio albanese, caratterizzato dalle sue strutture sociali essenzialmente democratiche e dalla sua persistente tradizione militare. Abbiamo indizi che anche in Calabria sia successo qualcosa di simile a quello che è successo in Sicilia nel rapporto tra mondo bizantino e mondo albanese del periodo. Da vari documenti ed indizi inequivocabili, risulta pure che gli Albanesi venuti in Italia erano accompagnati dal loro clero, che svolgeva la funzione di autorità oltre che religiosa anche culturale e, secondo la tradizione vigente nel luogo di origine, conservava in chiesa anche i vari documenti della comunità riguardanti la vita civile. Allo stesso modo i capitani di quelle comunità militari svolgevano la funzione di autorità civile, fino a quando non si andò strutturando la loro organizzazione amministrativa autonoma nei suoi vari aspetti, che sono



abbondantemente documentati nelle vicende legate alla difesa dei Capitoli di inabitazione, riguardanti in modo particolare la comunità di Palazzo Adriano che fu la prima a stabilirli in modo legale, costituendo anche un esempio per alcune altre comunità. Non si ha notizia di grossi centri culturali esistenti in Albania al tempo di Skanderbeg anche se non vi mancavano uomini forniti di una certa cultura e sicuramente di ottima formazione umana, a cominciare dallo stesso Skanderbeg. Sembra sicuro che questa cultura e formazione fosse curata dal clero, che essendo di rito bizantino, aveva i suoi centri di studio e di ispirazione greca a Ocrida, a Tessalonica e nella stessa Costantinopoli. Ma esso una volta giunto in Italia, anche se ha sempre rappresentato il tramite essenziale per la conservazione di tutto il patrimonio tradizionale, non poteva riuscire da solo a trasmettere una qualche preparazione scientifica, anche nel caso che qualcuno ne fosse in possesso, perché un simile tipo di preparazione richiede degli appositi istituti e del personale specializzato. Né grande apporto potevano dare i Vescovi che periodicamente venivano dall'oriente a visitare i Greco-Albanesi d'Italia e a conferire le sacre ordinazioni, fino a quando il fatto non fu impedito. Invece un istituto capace di curare un'adeguata formazione culturale bizantino-greca negli anni dell'arrivo degli Albanesi esisteva in Sicilia, ed era il famoso monastero bizantino di S. Salvatore di Messina emulo dell'altro grande monastero bizantino a Grottaferrata. Di essi il Cardinale Bessarione, per rispetto degli Albanesi ivi residenti fatto vescovo di Mazara, era anche abate commendatario. E' noto l'impegno da lui posto per il ripristino e la conservazione del rito greco in Italia e per la rinascita dei relativi monasteri allora ancora particolarmente numerosi, oltre che per la conservazione e lo sviluppo della conoscenza della grande cultura greco-classica. A S. Salvatore il Bessarione fece venire uno dei più illustri greci giunti in Italia in seguito alla caduta di Costantinopoli. Questi era Costantino Lascaris che per ben ventisette anni, dopo avere insegnato greco nelle principali città d'Italia, lo insegnò anche a Messina con grande fama e prestigio, così come fecero anche il Calcondila, l'Aurispa, il Pletone e tanti altri in varie parti d'Italia. Tra i Siculo-Albanesi l'insegnamento del Bessarione e del Lascaris, quale risulta dalle opere da essi lasciate, rimase come patrimonio tradizionale specialmente nello studio del greco classico e nella ricerca delle vestigia dell'antico mondo greco in Sicilia, nonché nella tenace conservazione del rito greco, e nella continuazione del tentativo di raggiungere l'unione tra le Chiese latina e bizantina. Del Lascaris perfino il nome ed il cognome si conservano tuttora tra i Siculo-Albanesi. C'è anche notizia di qualche sacerdote degli Albanesi di Sicilia che studiò nel monastero di San Salvatore in quegli anni e poi svolse il suo apostolato tra di essi nella fedeltà al rito bizantino. Così si dice di un certo Figlia di Palazzo Adriano che svolse il suo apostolato a Piana degli Albanesi. Del resto sono continuamente testimoniati dei rapporti tra l'ambiente di Palazzo Adriano e l'ambiente greco di Messina. Sembra dunque quanto mai logico, ed in qualche modo dimostrato, che il primo tramite della formazione culturale del clero albanese di rito bizantino, successo in Sicilia a quello venuto dall'Albania, sia stato dunque il Monastero di S. Salvatore di Messina fino a quando rimase in auge. Quando quel monastero cominciò a decadere,



furono proprio i Siculo-Albanesi che continuarono ad intrattenere con esso intensi rapporti rifornendo anche la comunità greca di Messina di sacerdoti a varie riprese, come fecero anche con altre comunità bizantine d'Italia. I due nomi del Bessarione e del Lascaris rappresentano certamente una fase di grande prestigio, degnamente accoppiata alla non minore gloria delle numerose vittorie riportate dagli Albanesi contro i turchi.

Quando dopo la caduta dell'Albania gli Albanesi arretrarono il loro fronte, a quanto sembra prevalentemente in Sicilia, non senza l'influsso di un ormai trentennale rapporto con la comunità bizantina ivi esistente, (un nipote di Skanderbeg nel 1488 fu fatto pure lui vescovo di Mazara) non c'è dubbio che fino alla battaglia di Lepanto nella quale si distinsero particolarmente, ed ancora oltre in varie forme, la principale considerazione di cui godevano era di carattere militare. Quando questa attività cominciò a diventare meno ufficialmente riconosciuta, ma comunque sempre influente, il significato più evidente delle colonie di Sicilia e di Calabria almeno davanti gli occhi della Santa Sede, ma anche in alcuni aspetti della cultura italiana, cominciò ad essere legato allo svolgimento di missioni in Albania, in sostegno del pericolante cristianesimo greco cattolico di quella regione, alla conservazione del loro rito bizantino ed alla loro conoscenza della lingua e cultura classica greca e bizantina che, attraverso vari loro rappresentanti quali Cortese Vranà (Branaius), Francesco Avati, Pompilio Rodotà, Giuseppe Crispi, Filippo Matranga, Nicolò Camarda, Sofronio Gassisi e tanti altri fino ai nostri giorni, andarono insegnando o rappresentando in varie città d'Italia. Evidentemente ormai nel corso di vari secoli la cultura greca e bizantina in Italia se non in tutto, almeno in qualche parte, continuava a conservarsi tramite i Greco-Albanesi, specialmente a causa della loro professione del rito bizantino da sempre cattolico nella linea del Patriarcato di Ocrida. Il merito principale di questa situazione spetta comunque alla Santa Sede, oltre che alla vitalità delle colonie greco-albanesi. Andato presto in nuova decadenza il monastero di S. Salvatore di Messina, nel clima dell'euforia seguito alla vittoria di Lepanto (1571) nella quale i Siculo-Albanesi svolsero una parte rilevante, formando essenzialmente da soli il corpo combattente delle dieci navi siciliane che partecipò a quella battaglia, la Santa Sede pensò bene di creare per il mondo greco e per i Greco-Albanesi d'Italia che ne furono spesso i principali beneficiari, un importante collegio a Roma, fondato nel 1577, primo tra tutti i collegi del genere fondati nella città eterna, a servizio dell'approfondimento e dello sviluppo del cristianesimo presso varie nazioni. Era il tempo della Controriforma e quel collegio doveva servire per l'approfondimento dello studio delle sacre discipline orientali sotto l'attento controllo dell'autorità ecclesiastica centrale. Esso ha avuto una grande storia. Ne sono usciti degli studiosi quali Leone Allazio e Pietro Arcudio e forse anche il Gran Parrino, in esso sicuramente ordinato sacerdote. Ha influito nella formazione di martiri come S. Giosafat e di altri non canonizzati e di numerosi vescovi sparsi in gran parte del mondo orientale cattolico. Le loro vicende hanno avuto influenza nei vari campi religiosi, culturali, sociali e politici, fino alle grandi battaglie di Giovanni Sobjeski contro i Turchi e alla conversione di milioni di Ruteni e perfino di un patriarca di



Mosca. L'azione di quel Collegio in Italia fu presto affiancata da quella di altri istituti religiosi greco-albanesi: il Monastero di Andrea Reres di Mezzoiuso, il Collegio Corsini di San Benedetto Ullano, trasferito poi a S. Demetrio Corone, il Seminario greco albanese, di Palermo, ognuno dei quali ha dato i suoi contributi. Continuavano pure a svolgere la loro azione nell'ambito della cultura greco-bizantina, l'antica abazia di Grottaferrata ed i centri di grandissimo livello dell'Archivio e della Biblioteca Vaticani presso i quali i Lettori Greci non raramente provenivano dall'ambiente greco-albanese d'Italia. Non è facile seguire le vicende dello studio del greco classico, patristico e bizantino in Italia ed in Europa presso il mondo laico o ecclesiastico, cosa che peraltro esula dal nostro assunto, né è facile valutare l'apporto dato dall'enorme patrimonio di codici greci conservati nella Vaticana, nella Marciana di Venezia, regalati dal Bessarione nel loro primo nucleo in numero di più di 400 volumi, a Grottaferrata e a Messina, ma anche in tante altre città d'Italia. Persino un piccolo centro come Rossano Calabro possiede un codice di grande valore, a causa della sua alta antichità, il Purpureo. Di essi, dall'umanesimo in avanti, cominciarono ad interessarsi tutti gli studiosi europei del settore, alimentando un enorme numero di edizioni, con orientamenti tuttavia che dal XVIII secolo in avanti tendevano ad adattarsi alle nuove linee della moderna cultura prevalentemente nordica e privilegiavano più che i contenuti del pensiero e della forma classici, ormai meno seguiti, piuttosto la loro dimensione prima filologica e poi linguistica. Vero che i filologi, forti della loro capacità di interpretazione lessicale e fraseologica e di critica testuale, quasi sempre tentano anche qualche commento dei testi, ma un tale lavoro abitualmente risulta insoddisfacente richiedendo delle specializzazioni in altri settori dello scibile che vanno al di là della pura interpretazione linguistica del testo, che tutto sommato è solo un fatto tecnico. La conoscenza del greco, che si è conservata nella tradizione vaticana e presso i Greco-Albanesi d'Italia, è rimasta invece più fedele ai valori del pensiero sia in campo filosofico che teologico, ed a quelli estetici, un po' come patrimonio comunemente noto e tramandato a piccolo livello parrocchiale o di studi medi, ma talvolta anche grazie ad interventi più qualificati espressi in studi metodici, o in relazioni ed omelie di grande livello, come si può osservare nelle opere del Gran Parrino, di Nicolò Chetta, di Giovanni Schirò, del vescovo Giuseppe Schirò di Contessa Entellina, del quale alcuni discorsi furono pubblicati negli *Acta Apostolicae Sedis*, e di tanti altri. Anche presso di essi comunque cominciò a farsi breccia, secondo il livello di sviluppo del loro tempo, la necessità e l'opportunità di un certo aggiornamento di carattere filologico e linguistico che dallo studio del greco andò progressivamente estendendosi in tempi più recenti anche allo studio dell'albanese e del bizantino, attraverso figure come quelle di Demetrio Camarda o di Giuseppe Schirò Clesi. Tuttavia, fino ai nostri giorni, in un grande Istituto come quello Pontificio Orientale di Roma, che è una università, si lamenta ancora una certa carenza di filologi e linguisti, essendo la corrispondente scienza, anche se entro certi limiti indispensabile, considerata tuttavia come secondaria e sussidiaria. Attualmente rimane aperto il problema di vedere a quale dei due orientamenti, quello contenutistico o quello filologico, dare una qualche



preferenza, non tanto per motivi di opportunità, legati alle tendenze dei tempi, quanto piuttosto a causa delle enormi implicazioni che ne derivano di carattere filosofico o più ampiamente culturale, oltre che per motivi di fedeltà alla propria storia. Il moderno orientamento culturale, prevalentemente transalpino e relativistico, pone in discussione la stessa possibilità dell'esistenza di una cultura filosofica ed estetica, per non dire anche teologica e letteraria in ampio senso, secondo la concezione classica. In questa la filologia e la linguistica non potrebbero avere altro che una funzione puramente veicolare, e non potrebbero mai essere considerate fine a se stesse.

Dal tempo della rivoluzione francese in avanti, a partire dal Chetta, cominciò a porsi tra i Siculo-Albanesi il problema del confronto tra la cultura greco-latina classica tradizionale, ereditata dal cattolicesimo, e quella moderna essenzialmente transalpina e germanica, specialmente nel campo del pensiero e dell'arte, inizialmente in modo non differente da come lo stesso problema si poneva in Italia ed in altre parti del mondo. Esso aveva già una lunga storia culturale e religiosa, essendosi cominciato a porre sin dal tempo di Occam e dell'occamismo e passando poi attraverso la riforma luterana e tutti i suoi epigoni. La rivoluzione francese, da problema filosofico e teologico, essenzialmente religioso, lo fece anche diventare problema della cultura laica, influente in campo sociale e politico. Più che gli enciclopedisti francesi, Federico II di Prussia e Napoleone (quest'ultimo nonostante la sua tardiva conversione) ne divennero tra i primi indiretti tramite di amplissima diffusione, sostenuta dall'enorme potere economico che ha caratterizzato nei tempi moderni la Germania, la Francia, l'Inghilterra, fino alle opposte coste dell'Atlantico. Al confronto in questo periodo l'antico mondo greco-latino della penisola balcanica e dell'Italia centro-meridionale, pur con le loro adesioni in tutti i continenti, rappresentava ben poca cosa in campo economico e politico. Senza queste basi la cultura stenta ad affermarsi anche se, quando è valida, prima o dopo riesce lo stesso ad emergere. Né molto peso poteva avere il rimanente mondo orientale, ancora alle prese con i gravissimi problemi, posti ormai da secoli, dall'Impero Ottomano. L'Impero Russo, ormai diventato enorme, cominciava solo in quei decenni a mettere in evidenza la sua straordinaria dimensione culturale, attraverso organizzazioni scientifiche ed autori di fama mondiale (Tolstoj, Dostojevski ecc.). In questo contesto la Santa Sede e le Colonie greco-albanesi, l'una con tutta la sua importanza di carattere morale, e le altre nel loro piccolo, si trovarono comunque insieme a condividere le stesse posizioni in condizione minoritaria, come tutte le altre comunità cattoliche che continuavano a seguire la cultura classica nei contenuti più che nelle forme. Però i problemi posti in ballo non erano di tipo quantitativo ma qualitativo. Alla levata di scudi successa contro il Sillabo di Pio IX, del 1864, che ancora una volta condannava la cultura moderna, Leone XIII contrappose una ben più diplomatica linea di comportamento, consistente nella semplice presentazione delle proprie posizioni, a servizio di coloro che si sentivano cattolici che, per quanto più silenziosi, rappresentavano comunque una base popolare cristiana di centinaia di milioni di persone. Nacquero così le fondamentali encicliche di questo grande Papa, dalla



Eterni Patris alla Cognita Nobis, dalla Rerum Novarum alla Orientalium Dignitas ed a tante altre che costituiscono il vero atto di nascita della società d'ispirazione cristiano-mediterranea nei nostri tempi. Davanti ad un mondo occidentale ostile, perché ormai protestantizzato nella cultura oltre che nella teologia, non solo nell'Europa del nord ma anche in Italia, con tutte le conseguenze che ne sono derivate dall'illuminismo al razionalismo, fino all'idealismo e al materialismo storico e dialettico, Leone XIII si ricordò del fondamentale accordo da sempre esistente tra la cultura greca e quella latina, e cominciò a rivolgere grande attenzione al mondo orientale. Il caso volle che in quegli anni una significativa presenza del mondo orientale egli ce l'avesse proprio a Roma, non solo nella badia di Grottaferrata e nell'Archivio Vaticano, ma più ancora nella persona di Francesco Crispi e del suo ambiente siculo-albanese che reggevano un consistente movimento politico, la Sinistra Storica, ed un grande giornale, La Riforma, ed avevano solide basi economiche e sociali tra i Greco-Albanesi di Sicilia. Fu proprio in questo ambiente, fino a pochi decenni prima piccolo e quasi sperduto, che Leone XIII e la Santa Sede trovarono il primo efficace e dichiarato appoggio non solo culturale, ma anche di grandi realizzazioni politiche, a partire dai Fasci Siciliani del lato crispino. A questo punto emerse infatti il significato dell'antica concordanza culturale dei Greco-Albanesi e della loro tradizione orientale, col mondo latino, più o meno faticosamente sostenuta per secoli, in vari temi riguardanti oltre che la religione anche la filosofia classica e la democrazia. Il loro significato cominciò a riemergere nel confronto con la polemica dura e sanguinaria delle rivoluzioni e dei movimenti culturali che le sostenevano. Queste circostanze diedero finalmente occasione di adeguata affermazione all'opera teologica del Gran Parrino, De Perpetua Consensione, rimasta conosciuta per un secolo e mezzo solo nella ristretta cerchia del suo piccolo popolo. Ora invece essa finì per ispirare qualcuno dei documenti pontifici, la Orientalium Dignitas, con tutto ciò che il fatto comportava. Questa situazione non poteva non sfociare in grandi impianti organizzativi e culturali sia nel mondo ecclesiastico che laico. Nacquero così congressi eucaristici, cattedre universitarie, eparchie bizantine, giornali e movimenti amministrativi. Ma ciò, nonostante la sua grandissima importanza, fu poca cosa in confronto ai movimenti religiosi e politici pacifisti, collegati a questo tipo di società, che proprio allora cominciarono ad espandersi. La cultura greco-latina da sola infatti aveva stentato a farsi avanti senza l'appoggio delle grandi organizzazioni religiose e politiche. Ora invece un movimento come quello della Neoscolastica cominciò ad esprimersi con la fondazione di varie università cattoliche e case editrici con tutti i relativi apparati culturali. Lo stesso ramo crispino dei fasci, passando attraverso l'opera dell'Arciprete Alessi e di don Sturzo e l'appoggio del Cardinale Lavitrano e di Pio XII, finì con l'ispirare la moderna democrazia mediterranea ormai diffusa in tutto il mondo. Per conseguenza la cultura moderna europea e in un certo senso anche mondiale, come prevalentemente continua ancora ad essere, comincia a mostrare i segni della sua stanchezza dopo una effimera fioritura che sembrava inarrestabile. E' evidente che essa, con tutta la filosofia del divenire che l'ha prodotta, non può più competere con la



cultura classica accordatasi da quasi duemila anni con la tradizione cristiana. Essa, nonostante le periodiche decadenze, ha mostrato comunque delle continue rinascite a differenza di altri movimenti culturali che sono tramontati per sempre. Il loro elenco potrebbe essere molto lungo, da quelli più antichi degli Ariani, dei Donatisti ecc., fino a quelli più recenti, la cui decadenza è sotto gli occhi di tutti. Uno studio approfondito non può non individuare e mettere in evidenza le radici di questa cultura greco-latina attraverso gli argomenti che emergono sempre, a partire dai tre grandi filosofi dell'antichità, fino alla patristica, alla scolastica ed ormai anche alla neoscolastica, anticipata dai Greco-Albanesi d'Italia, e avviata dalla Eterni Patris di Leone XIII. Forse anche altri avevano cominciato ad anticiparla, tuttavia in quel momento in Italia i Greco-Albanesi cominciarono su quella base a produrne le prime realizzazioni politiche, in stretti rapporti di collaborazione con la Santa Sede anche se in forma molto riservata. Questa complessa realtà culturale per incidere sulla convinzione delle persone, ha un lento sviluppo e richiede lunghi tempi di maturazione. Al confronto sono stati invece rapidissimi gli effetti dei moti organizzativi politici collegati con l'ambiente greco-albanese d'Italia e sostenuti dall'autorità della Santa Sede. Originatisi dalla concomitanza di interessi tra Leone XIII e Crispi, tutti e due hanno espresso il concorde mondo di cui erano espressione. Così i Fasci Siciliani del lato crispino sono la prima realizzazione politica della *Rerum Novarum*. L'opera dei loro due principali discendenti, l'Arciprete Alessi e Don Sturzo, ed in seguito del Cardinale Lavitrano e di Pio XII, attraverso le Settimane Orientali, avvia la prima reazione del mondo cattolico contro il nazifascismo ed il comunismo ed il primo avvio della democrazia mediterranea in tutto il mondo. Nello stesso tempo e dallo stesso ambiente parte dalla Sicilia il metodo di lotta degli scioperi pacifici, che, data la loro ispirazione cristiana, si contrappongono direttamente ai sanguinari moti rivoluzionari delle rivoluzioni francese e russa e del movimento nazista, nonché di tutti i loro simpatizzanti. Può darsi che questi scioperi pacifici dati i grandi effetti che hanno avuto in tutto il mondo, saranno ricordati nel tempo futuro come la principale espressione di civiltà del nostro secolo. Secondo la nostra ricostruzione è significativa la sequenza di nomi che riguarda questo fenomeno: Leone XIII, Crispi, Alessi, Sturzo, Gandhi, Luther King, Lek Walesa e poi tutti gli altri che lo hanno condiviso. La sequenza dei nomi dei moti rivoluzionari francesi, comunisti e nazisti può essere facilmente ricostruita da ognuno a partire da Robespierre fino a Stalin ed oltre. L'ultimo grande movimento di rilevanza mondiale del nostro secolo, che ha pure antiche radici nel mondo greco-albanese di Sicilia, è quello ecumenico, da esso anticipato a partire dal Congresso Eucaristico di Gerusalemme del 1894, tramite i Greco-Albanesi presenti nella Badia Greca di Grottaferrata, attorno all'abate Pellegrini e in seguito a Sofronio Gassisi animatore della rivista "Roma e l'Oriente".

Nel campo della cultura del mondo laico in Italia ed in tante altre parti del mondo, pur con qualche anticipazione nel mondo transalpino, prevalentemente a partire dal nostro secolo, non senza l'influenza del Crispi, si sviluppò nelle Università italiane l'insegnamento dell'albanese e del bizantino accanto all'insegnamento del greco classico. Le relative



cattedre potrebbero tenere conto del patrimonio culturale da cui promanano e delle circostanze storiche che le hanno generate sulla stessa linea del patrimonio culturale greco- classico e patristico. Le moderne tendenze di attenzione ai problemi filologici e linguistici, peraltro indispensabili nella loro funzione veicolare e sussidiaria, non possono far passare in seconda linea il Logos che le anima e la secolare tradizione di pensiero e di civiltà che le accompagna. Una impostazione esclusivamente formalistica e filologica dello studio di quelle discipline finirebbe col renderle incomprensibili nel loro spirito e per snaturarle proprio in quello che hanno di più fondamentale: la trasmissione del messaggio del loro tipo di cultura e di civiltà, connessa con le relative posizioni filosofiche. Né differente è il problema nel campo delle valutazioni estetiche, nella critica letteraria ed artistica in genere. Non si pone in dubbio il valore della forma nell'ambito dell'arte, tuttavia non si esaurisce completamente il suo significato basandosi sulla sola così detta estetica formalistica, l'unica possibile secondo i postulati della filosofia transalpina, nella quale si afferma che "il contenuto è la forma". Anche in questo campo emerge l'antico problema dell'essere o del non essere. Alla moderna estetica formalistica si contrappongono le concezioni classiche testimoniate da Platone ed Aristotele, all'autore del sublime, da Orazio a Dante ecc. fino a questi nostri tempi. Si impone su tutti la magnifica sintesi di S. Tommaso sulla convertibilità delle massime categorie dell'essere: " Ens, Unum, Verum, Bonum, Pulchrum, convertuntur". Tutti gli autori di ispirazione cristiana dall'antichità ai nostri giorni e tutte le letterature fedeli all'antica tradizione culturale, inclusa la letteratura albanese, ne sono state sempre espressione.

Accanto alle attività del mondo laico nel campo della cultura e della politica conservate e testimoniate dai Greco- Albanesi in Italia, continuano, pur coi loro alti e bassi anche le attività culturali del mondo religioso greco-albanese nei loro antichi istituti culturali: seminari e monasteri. Una volta essi erano gli unici esistenti, ora invece sono diventati molto minoritari nei confronti delle grandi possibilità di cui dispongono gli istituti statali medi, inferiori e superiori, e le cattedre universitarie.

Anche in questo campo tuttavia nel corso dell'ultimo secolo l'intervento della Santa Sede è stato decisivo. Considerando la mobilità dei movimenti politici e l'ampiezza della società che partecipa del patrimonio culturale a lungo sostenuto dai Greco- Albanesi e da essi per secoli originariamente detenuto, bisogna riconoscere che è stato grandissimo il contributo dato ad esso dal mondo latino nelle cui mani peraltro esso va progressivamente passando, essendo esso in possesso di enormi disponibilità di mezzi e di persone, più di quanto non possa esprimere il piccolo mondo greco - albanese d'Italia. Rimane però sempre il problema della conservazione della sua autenticità, non raramente messa in pericolo da presenze di differente origine e formazione. Per ovviare a queste situazioni, la Santa Sede ha fatto interventi decisivi.

Un primo caso di questo genere riguarda la fondazione della Sacra Congregazione Orientale e del Pontificio Istituto Orientale che sono rispettivamente il corrispondente di un Ministero da parte della Chiesa di



Roma per i problemi dell'Oriente e l'università pontificia per gli studi orientali. Queste due importanti istituzioni sorsero sulla base di una proposta dell'abate di Grottaferrata Arsenio Pellegrini, dopo una maturazione di parecchi anni. Esse furono realizzate circa gli anni venti di questo secolo dal Papa Benedetto XV. Ma non essendo sufficienti le forze dei Greco-Albanesi d'Italia a reggere simili istituzioni, il Pontificio Istituto Orientale fu dapprima affidato ai Benedettini. Ma anche questo grande ordine religioso si trovò in difficoltà allo scopo, sicché in seguito subentrarono e reggerlo i Gesuiti che lo tengono tuttora. Anche in campo organizzativo l'intervento della Santa Sede fu proporzionato alla sua dimensione mondiale. La fondazione nel 1917 della Sacra Congregazione Orientale da cui dipendono tutti gli orientali cattolici del mondo ebbe notevole influsso anche nelle loro attività culturali. Nello stesso periodo prese anche corpo l'idea di una gerarchia cattolica orientale d'Italia ed i Greco-Albanesi uscendo dalla dipendenza di locali vescovi latini, ebbero dei loro ordinari e furono collegati, quelli di Sicilia, nell'Eparchia di Piana degli Albanesi e quelli di Calabria nell'Eparchia di Lungro. La badia di Grottaferrata divenne monastero esarchico, ossia il suo abate ha giurisdizione ordinaria su di esso.

## Capitolo IV

### Colonie Greco-Albanesi in Italia

La caduta dell'ultima roccaforte d'Albania, quella di Scutari, segna la fine della resistenza militare ai Turchi, legata al nome di Skanderbeg, in terra albanese e l'inizio del suo trasferimento in Italia. Su una popolazione dell'Albania di quei tempi di circa 700.000 persone più direttamente impegnata in quella lotta contro i Turchi, si calcola che circa 150.000 furono uccisi, circa 200.000 furono venduti schiavi nei mercati dell'est, e circa 200.000 furono ospitati nei territori della sponda adriatica e ionica dell'Italia. Gli altri fuggirono sui loro monti dove secondo l'espressione di un sultano turco, stavano a guardia su tutte le vette, e facevano guerra contro ogni cosa che si muovesse, e quando non avevano con chi combattere combattevano con le nuvole. Quando i Turchi nel 1481 tentarono lo sbarco in Italia occupando Otranto, trovarono ad opporsi a loro nelle varie coste, assieme agli Italiani, anche gli Albanesi dell'antica retroguardia di Skanderbeg, accorsi anche dalla Sicilia occidentale agli ordini del barone di Prizzi e Palazzo Adriano Giovanni Villaraud, capo



militare e dignitario della corte aragonese. Ad essi si erano anche aggiunti quelli fuggiti dall'Albania dopo il 1479 che arretrarono in Italia il loro fronte e vennero qui a riorganizzare le loro fila. Varie particolari circostanze hanno dato occasione ad uno studio particolareggiato del caso di Palazzo Adriano. Gli sviluppi di tali studi su quel paese e sulla sua rilevante storia dovrebbero invogliare allo studio di altre storie municipali dei comuni greco-albanesi d'Italia, che certamente hanno avuto degli elementi comuni e delle reciproche influenze. I più recenti studi su Palazzo Adriano hanno riguardato la sua struttura urbanistico-militare. Le varie osservazioni fatte su di essa hanno permesso di verificare, attraverso le testimonianze di pietra, una quantità di dati che si conoscevano attraverso le fonti storiche. Ma i dati urbanistici sono molto più ricchi precisi e circostanziati e parlano con chiarezza ed evidenza. Ai dati già precedentemente evidenziati di recente se ne sono aggiunti altri che completano il panorama della situazione urbanistica anche di altre colonie militari siculo-albanesi, dal tempo di Skanderbeg fino a più di un secolo dopo, circa il tempo della battaglia di Lepanto. L'origine di questi eventi è collegata alla straordinaria espansione dell'impero Ottomano, un colosso impiantato su tre continenti che arrivava dall'India, alla Russia, alla Polonia, all'Austria e alle sponde del mare Adriatico fino ai paesi mediterranei dell'Africa. Esso a differenza di altri simili imperi realizzati da altre popolazioni di origine mongolica come erano anche i Turchi, come quello di Attila, di Gengis Khan o di Timur Leng, si mostrò più duraturo, avendo assimilato non poche delle strutture organizzative bizantine, e data la sua compattezza interna e l'intraprendenza di parecchi dei suoi grandi sultani, costituì per vari secoli una terribile minaccia per i Paesi cristiani con esso confinanti. I suoi metodi di lotta erano quelli tipici dei Mongoli. Le squadre dei suoi Sipahì o Akingi, liberi battitori in numero variabile da 20.000 fino a 60.000, avevano il compito di scoraggiare o distruggere le popolazioni dei paesi che poi il sultano più o meno ogni primavera andava ad occupare al suono dei suoi tamburi e con un esercito che abitualmente si aggirava su un numero di circa 300.000 soldati. Si diceva dei Turchi ciò che precedentemente si era detto di Attila, che dove metteva piede il suo cavallo non cresceva più un filo d'erba. Essi infatti dove trovavano resistenza tagliavano gli alberi, avvelenavano le sorgenti, incendiavano le case e le campagne, violentavano e facevano schiave le ragazze e uccidevano uomini e bambini fino all'altezza del mozzo del carro, cioè fino all'età di tre o quattro anni, nella quale non potevano ricordare i loro luoghi di origine e la loro parentela. I bambini di quell'età risparmiati poi venivano allevati dai Turchi e aggregati ai loro corpi militari, da quello dei giannizzeri, i diecimila detti immortali, perché ognuno di essi che cadeva veniva subito sostituito, fino ai corpi di minore prestigio. I giannizzeri venivano educati con disciplina monastica e per lungo tempo non fu loro consentito di sposarsi, fino a quando verso la fine dell'impero si ribellarono. Nessun Paese europeo e nemmeno l'Europa tutta intera, meno estesa di quell'impero, era in grado di disporre di un simile apparato militare. Inoltre essa nei secoli che vanno dal XIV al XVII, era ben lontana dal possedere l'antico spirito dei crociati medievali. Quindi ogni Paese cristiano, quando veniva assaltato doveva o cedere o provare a difendersi



come poteva senza far tanto affidamento sull'aiuto di altri popoli cristiani che o non arrivava o talvolta arrivava senza eccessivo impegno e generosità, nonostante i fiumi di parole ed argomentazioni comuni in quei secoli. In questa lotta secolare alcuni capitani cristiani come Giovanni Hunjadi e Mattia Corvino suo figlio, Giorgio Castriota detto Skanderbeg e Giovanni Sobieskj si conquistarono gloria immortale assieme ad altri capitani di famose battaglie, come don Giovanni d'Austria, che andarono mettendo dei confini insuperabili all'aggressività turca. Nonostante la fiera resistenza dei primi tre, sia l'Ungheria che l'Albania furono occupate dai Turchi. E' facile immaginare quali siano state le stragi, le violazioni di persone ed i grandi movimenti di popoli che si realizzavano in quelle occasioni. Durante gli assedi posti dai turchi alle roccaforti albanesi, solo un certo numero di difensori stavano chiusi dentro le loro mura, come fece il Vranakonti durante il primo assedio di Kruja nel 1448. Il grosso dell'esercito però rimaneva all'esterno, cercando di assaltare i nemici come poteva. Questo fatto spiega come dopo la caduta di Scutari, assieme alle masse di profughi che arrivavano sulle spiagge italiane dell'Adriatico "privi di tutto, che alzavano le loro mani al cielo parlando in una lingua incomprensibile", arrivarono anche alcune squadre ancora organizzate di quel che rimaneva del glorioso esercito albanese di una volta. Esse avevano come punti di riferimento le postazioni dell'antica retroguardia di Skanderbeg ancora esistenti in Italia, e qui vennero certamente decisi a continuare la lotta sia difendendo le coste dell'Italia che portando anche la guerra in Albania, come cercarono di fare tanti a più riprese, a cominciare dallo stesso figlio di Skanderbeg, Giovanni, fino a Francesco Crispi, però senza nessun risultato. Una di queste squadre di soldati che, dati i loro cognomi, possiamo intuire da chi era composta e da dove proveniva, venne in Sicilia e si aggregò a quella già stanziata a Palazzo Adriano, da dove, rinforzata da ulteriori ondate migratorie che si andavano stanziando in vari luoghi con ben precisi criteri strategici, fino all'ultima di quel periodo, quella dei Coronei del 1536, arrivò a formare sicuramente un numero di alcune migliaia di persone. La posizione strategica di Palazzo Adriano, crocevia delle principali vie militari della Sicilia, permetteva di controllare le coste, attraverso numerose postazioni opportunamente distribuite ed attraverso una catena di Paesi, che permettevano di collegare le varie parti della Sicilia. Troviamo così Albanesi ad Erice, Mazara e Castelvetro, a Mezzojuso, a Contessa Entellina, a S. Angelo Muxaro, a S. Michele di Ganzeria, a Bronte e Biancavilla ed in numerose altre postazioni, non sempre stabili. Sicuramente questo apparato militare logicamente strutturato agiva in modo coordinato e con qualche autonomia, anche se doveva trovarsi in perfetto accordo con le forze dello Stato e dei baroni, di cui però occorre ancora accertare se ci fossero e quante e quali fossero dato che non furono presenti nella battaglia di Lepanto, pur avendo dato vari loro nomi alle navi siciliane da essi armate e che vi parteciparono. Del resto è notorio che i baroni, per motivi di prudenza, impedivano ai loro sudditi di esercitarsi nel mestiere delle armi e tenevano solo dei piccoli nuclei di guardie personali e dei feudi, spesso anche queste composte da Albanesi. Il ricordo di questa antica attività militare svolta in Sicilia, specialmente dalla comunità di Palazzo Adriano, o da altre che ad essa



facevano capo, si andò sbiadendo nel tempo, dopo che si orientò verso attività sempre militari ma destinate al locale servizio di sicurezza, almeno fino a quando, in tempi più recenti non cominciarono a partecipare ai moti rivoluzionari e ad altre attività connesse con fatti politici. Rimasero tuttavia un notevole numero di indizi e dati che ne hanno permesso una ricostruzione storica ancora in via di sviluppo e di ulteriori precisazioni, ad integrazione delle notizie già tramandate dai precedenti storici. Dopo l'individuazione delle cittadelle e delle scuderie di Palazzo Adriano, ormai quasi tutte sopraelevate e trasformate in abitazioni, a causa della cessazione dell'attività equestre e dello sviluppo urbanistico del paese, che quindi invece di estendersi nelle zone delle scuderie è cresciuto in altezza, si può contare con buona approssimazione persino il numero di cavalli che costituivano il suo corpo equestre. Persone esperte in fatto di equitazione hanno notato che il paese per più di tre quarti è stato tutto un'enorme scuderia che si prolunga fino ai confini delle kujrie. Mentre le strade delle scuderie sono tutte dritte per evitare pericolose curvature alle schiene dei cavalli nell'eventualità di uscite veloci, le strade delle cittadelle sono invece strette e tortuose e piene di tranelli quali venivano suggeriti dall'ossessivo timore di invasioni turche e dalla previsione di dover affrontare la guerriglia urbana. Dentro le cittadelle si prevedeva quindi che la lotta dovesse svolgersi a piedi, mentre la cavalleria poteva solo percorrere le larghe e dritte strade di separazione o arrivare nelle piazze piene di cunei raggiungibili dall'interno delle case tutte tra loro intercomunicanti. Va segnalato, come fatto di notevole distinzione e civiltà, la separazione tra le stalle e le abitazioni, con notevole differenza di come si usava altrove. Infatti in tanti altri paesi e città, nella migliore ipotesi, le stalle stavano al piano terra mentre le abitazioni delle persone erano situate al piano superiore dove comunque arrivava il lezzo delle stalle. Altrimenti, nelle povere case composte da una sola stanza terrana spesso col tetto "in canale", cioè con le tegole appena poggiate sulle travi e su strette assicelle di legno che non potevano riparare dal freddo, assieme alle povere famiglie stavano anche i loro animali domestici. E ciò in periodo di cosiddetto sviluppo edilizio della Sicilia, a partire dal XVI secolo, quando le persone cominciarono ad uscire dalle grotte e dai pagliai dove le aveva ridotte l'anarchia baronale dei secoli precedenti. Nei paesi albanesi invece c'erano strade selciate e servite da canali di acqua potabile. Erano selciate anche nei tratti argillosi persino le strade di campagna, mentre nei dintorni di Palermo, d'inverno non poteva uscire nemmeno il viceré perché la sua carrozza sprofondava nel fango. La cura delle vie di comunicazione era indispensabile alla comunità di Palazzo Adriano in parte per gli spostamenti dei numerosi allevamenti, ma più ancora per la necessità di rapidi spostamenti per la cavalleria che in caso di necessità non poteva rimanere impantanata nelle zone argillose. La prima cittadella situata sul colle di S. Nicola si presenta fornita di strutture di piccole dimensioni alquanto arcaiche, specialmente nelle ghitonie (il vicinato dei vicoli chiusi) o negli angoli per imboscate che in qualche caso si presentano in due o tre di seguito o disposti in opposte direzioni riguardo alla loro strada, per controllare il possibile arrivo di nemici nei due sensi di essa. L'arcaicità e le piccole dimensioni di quella piccola



cittadella costituiscono il suo principale incanto, narrandoci con evidenza che essa è stata costruita da quel primo nucleo di soldati seguiti dalle loro famiglie e provenienti da Bisir e da Contessa Entellina, fin dal tempo delle prime imprese di Skanderbeg contro i Turchi. Esso si costruì le sue fortificazioni, la kulla, ossia la fortezza cittadina con una sola porta di ingresso, e le finestrelle per la lotta al primo piano, al centro della sua piccola piazza, le mura di difesa sull'orlo dei dirupi ed i torrioni alle curve delle strade di accesso al centro abitato, situato sulla vetta del colle, esattamente come si riscontrano in Albania nella zona di Kruja, da cui principalmente provenivano. Essendo tutto di proprietà di privati, le modificazioni subite da varie parti di quelle strutture nel corso del tempo sono state numerose. Complessivamente tuttavia le loro linee essenziali più significative sono rimaste intatte. Nei pressi della Kulla c'è l'antico castello baronale. Esso essendo una locale struttura feudale del periodo federiciano, ed essendo di natura nobiliare è isolato. La kulla invece mostra evidentemente la struttura democratica che caratterizza anche l'intero paese, essendo da un lato attaccata alle abitazioni, da cui, date le interne porte di comunicazioni di tutte le case, poteva essere raggiunta dai difensori della cittadella. E' inoltre dagli altri lati circondata da abitazioni, formando così un sistema unitario con esse. Le sue feritoie ampie come finestrelle situate al piano superiore sono uguali a quelle che si notano nell'unica parte rimasta integra nelle antiche mura di cinta, identiche a quelle che proteggevano la rocca di Cruja. I torrioni che ancora oggi si individuano anch'essi in forma di case private e di proprietà di cittadini, circondavano il centro abitato e controllavano le vie di accesso. Erano disposti nelle curve lungo la salita o lungo i tratti di strada pianeggiante incavata nel pendio. Essi collegavano tra loro due tratti di strada attraverso i loro due piani comunicanti per mezzo di una botola con scala mobile detta catarratto che all'occasione poteva essere rimossa per impedire la comunicazione tra i due piani e quindi il passaggio tra un tratto di strada inferiore a quello superiore. Quel sofisticato sistema urbanistico militare qui in Sicilia non ebbe mai l'occasione di essere utilizzato per scopi bellici, e ciò permise la sua quasi intatta conservazione, ad impressionante testimonianza delle circostanze vissute in Albania che ne permisero una così accorta elaborazione. Esso esprimeva evidentemente un sistema costruttivo studiato in tutti i particolari e abbastanza unitario nelle sue componenti di ogni cittadella o di pianura o di collina. Tendeva perciò a ripetersi più o meno identico in ogni cittadella che la necessità di ampliamento del centro abitato richiedesse di costruire per tutto il tempo in cui rimase vivo il pericolo della minaccia turca. Con questo sistema quindi vennero costruiti e completati in tutti i particolari ben tre cittadelle con i loro archi di ingresso e con le relative scuderie e suoli comuni. Una è di collina e due di pianura. Queste ultime avevano tuttavia dei piccoli dislivelli del terreno che, come quella di collina richiesero la costruzione di numerose cordonate tutte selciate come anche le strade, con pietre disposte geometricamente, quasi un ricamo di quadrati, di cerchi o triangoli, con perfetti sistemi di regolamenti di pendenze verso il centro a differenza del tipo di selciato continuo più comune in Sicilia, con pendenze verso i lati, che quindi porta l'acqua piovana dentro le case. Quando si prevedeva che



il paese potesse ulteriormente ampliarsi, si iniziò la costruzione di alcune altre cittadelle, sempre con gli stessi criteri, con lunghe file di case senza traverse, con funzione di mura di cinta, con antemurali, con larghe strade di separazione delle cittadelle, ecc. Ma queste non furono completate specialmente a causa della continua e notevole richiesta di dislocazioni di nuclei militari in tutte le parti della Sicilia, fino al punto che quasi non c'è paese di Sicilia dove non si conservi tuttora qualche nucleo di cognomi albanesi. In base a questo fenomeno Palazzo Adriano divenne un paese sempre soggetto a forti emigrazioni in genere di cinque o sei nuclei familiari alla volta, che erano in grado di fornire una trentina di armati. I palazzesi così si guadagnarono la fama, notoria fino a pochi decenni fa, come di persone sempre disposte a recarsi ovunque capitasse l'occasione. Nella costruzione delle tre cittadelle complete c'è un particolare che balza subito alla vista. Mentre nella prima di esse, quella del colle di S. Nicola, tutte le strutture sono piccoline e fortemente concentrate, nelle altre due, quella tuttora detta "la cittadella" e l'altra che si individua tra la via Chiara e la via Francesco Crispi, si nota una concezione urbanistica che segue essenzialmente le stesse norme della prima, però con una ampiezza e grandiosità di concezioni e unitarietà di progetto di gran lunga superiore e che non ha eguali in genere nei paesi di Sicilia. Come mai un fatto del genere? A questo punto ci vengono in aiuto le date fornite dalla storia. La costituzione della retroguardia di Skanderbeg in Italia data dal 1448 in avanti. Invece i capitoli di stabile inabitazione dei nuclei albanesi in Sicilia ed in Calabria datano a partire dal 1482, che è l'anno di stipula di quelli di Palazzo Adriano, i primi di tutte le colonie albanesi d'Italia. Essi pertanto per certi aspetti ne ispirarono ed orientarono degli altri. La caduta dell'ultima roccaforte d'Albania, quella di Scutari, avvenne nel 1479. La costruzione della più grande chiesa del paese che è quella della seconda cittadella fu completata nel 1535. Quindi la prima cittadella fu costruita tra il 1448, o qualche anno dopo, ed il 1479, dal corpo militare inizialmente inviato da Skanderbeg prima stanziatosi a Bisir e poi a Contessa Entellina e che, ulteriormente allontanatosi da questo paese, ritroviamo a Palazzo Adriano. Esso era composto da persone che si espressero secondo le dimensioni e le forme dimostrate da quella cittadella. Subito dopo il 1479 invece le condizioni sono mutate. Si stipulano i capitoli di una permanenza stabile secondo le loro note caratteristiche e nell'occasione a Palazzo Adriano compaiono i grandi nomi della storia albanese del periodo di Skanderbeg quali risultano dal Barlezio, a partire dagli stessi parenti di Skanderbeg, i Masaracchia ed i Musacchia, e poi i Granà, i Barcia, i Bua, gli Spata, i Croppa, i Petta, gli Alessi ecc. Dal punto di vista urbanistico le due cittadelle che vengono costruite in modo complementare l'una all'altra mostrano una larghezza di concezione che non si riscontra nella prima ed una ampiezza sia dei centri di abitazione delle persone, che delle scuderie di gran lunga più grandi e con più agiata distribuzione di costruzioni e di spazi. Anche la chiesa che ora si comincia a costruire per la seconda cittadella è di dimensioni molto più grandi di quella della prima cittadella, dedicata a S. Nicola. Anzi essa è addirittura la più grande chiesa di tutte le colonie albanesi sia di Sicilia che di Calabria e per vari secoli fu anche la più adorna. Fu costruita non col finanziamento di baroni o vescovi ma a



spese della popolazione. E' evidente perciò la capacità economica e la personalità di cui godevano i costruttori delle due cittadelle e di quella chiesa che poteva servirle tutte e due, anche se nella terza cittadella fu costruita un'altra chiesa. Per riempire tutti quegli spazi e le corrispondenti scuderie anche il numero di persone doveva essere abbastanza consistente. La chiesa della terza cittadella, di minori dimensioni, prima fu dedicata a S. Sebastiano e poi alla Madonna del Lume quando fu ceduta ai Latini per farne la loro parrocchia, in seguito alla ricostruzione ed all'ampliamento che ne fece il barone Schirò per loro. Alla confluenza delle tre cittadelle sta la grande piazza, a forma di cuore, piena di cunei e di angoli secondo la già nota tecnica urbanistico-militare, come si vede anche nella piazza di Contessa Entellina. Difficile, in tutti i paesi di Sicilia di impianto medievale o di poco posteriore, trovare una piazza paragonabile per grandezza, per forma e per studio di tutti i particolari a quella di Palazzo Adriano, di recente vista in tutto il mondo perché in essa fu girato il film di Tornatore, Oscar 1991, "Nuovo Cinema Paradiso". Anche la principale campana di quella chiesa dal suono cupo e maestoso, gareggia in grandezza con le maggiori della Sicilia. Per tutti questi motivi un noto critico d'arte scrisse senza esitazione di essere rimasto "innamorato di Palazzo Adriano, la più bella piccola città della Sicilia".

Era certamente il continuare della pressione turca contro i cristiani, oltre che nella penisola balcanica anche in Italia ed in Sicilia, che portò almeno per un centinaio di anni, ad applicare sempre la stessa raffinatissima tecnica urbanistico-militare nella costruzione del paese ed a tenere viva la pratica delle armi o per difendere se stessi e la Sicilia nell'eventualità della temuta aggressione turca, o con l'intenzione di riportare la guerra in Albania nel mai sopito desiderio di una rivincita.

Se si prova a contare la popolazione albanese di Sicilia sparsa non solo negli otto principali comuni esistenti nel XVI secolo, ma anche nelle numerose dislocazioni agricolo-militari sparse a custodia di castelli, di passi e di feudi, pur disponendo dei dati dei riveli del periodo, con difficoltà si può arrivare ad una esatta numerazione. Si suppone tuttavia che essa dovesse superare abbondantemente le diecimila unità. Data la diffusa e continua pratica militare non sempre mercenaria ma per la difesa comune svolta come espressione di tradizione civica, non è improbabile che le colonie albanesi di Sicilia di quel tempo potessero fornire un esercito di due o tre mila soldati, validamente combattenti, praticamente a costo zero. Essi infatti agivano secondo l'uso dei temi bizantini nei quali si considerava ricompensa dell'attività militare, che le persone erano pronte a prestare, l'uso dei terreni dove abitavano e che coltivavano, che allora erano abbondanti in Sicilia dato il suo spopolamento. Un esercito di quel tipo e di quella dimensione non era cosa da poco in quei tempi, specialmente in Sicilia dove assieme a tutte le maestranze, si erano pure disgregate le forze armate locali che, con la venuta degli Albanesi cominciarono a ricostituirsi. E' questo il motivo per cui gli Albanesi di Palazzo Adriano e quelli degli altri comuni della stessa origine, cominciarono presto a godere di "privilegi" per quei tempi impensabili, che però essi chiamavano semplicemente "consuetudini". Abbiamo già descritto altrove le lunghe vicende riguardanti la difesa e le approvazioni



dei Capitoli di Palazzo Adriano conclusesi nel 1554, da noi presentate sulla scia degli studi del La Mantia, del Cardarella e del Bisulca. Ma le ulteriori notizie di cui non furono a conoscenza quegli studiosi permettono di valutare più adeguatamente l'importanza di quei capitoli sfuggita a tutta la precedente letteratura su di essi. Venivano infatti sancite non solo le cinque autonomie, ma implicitamente si riconosceva anche l'esistenza di una "nazione albanese", ospite ed alleata in Italia, sotto la protezione della Santa Sede e della monarchia spagnola. I baroni locali non potevano rendersi conto di questa situazione e perciò cercavano di ostacolarla. Però ben differente era la concezione dei vari Papi che intervennero a favore degli Albanesi con una inusitata frequenza, e delle massime autorità civili che, fatto inimmaginabile in quei tempi, diedero loro ragione contro i baroni, anzi perfino ne arrestarono uno, Obizio Opezinghi, e lo lasciarono morire in carcere, avendo egli fatto bruciare vivi gli ambasciatori di Palazzo Adriano, nella sua casa di Prizzi, nel cortile da allora detto "dei Greci". Uno spiraglio importante di tutta questa situazione la dà il Papa Leone X nella sua importante bolla del 1518. Le consuetudini che egli difende riguardano "omnes et singuli cives seu habitatores castri casalis Palatii Adriani". Viene quindi ricordata la struttura militare del paese e l'organizzazione sociale profondamente democratica, che prevede l'assoluta uguaglianza di tutti i suoi cittadini. Si era allora in pieno rinascimento ed una cosa del genere ormai non era più tanto comune. Risulta quindi estremamente importante e significativa la continua difesa di quei Capitoli di Palazzo Adriano fatta dalla Santa Sede in un periodo in cui la società in Italia ed in Europa era passata dai Comuni alle Signorie e andava verso i governi assoluti. Il fatto è un importante preludio della rinnovata concordanza di posizioni che si sarebbe manifestata nel XIX secolo, ancora tra la Santa Sede e le comunità albanesi seguenti la concezione democratica di origine greca, in quel tempo espressa da Leone XIII e da Francesco Crispi e seguita in Sicilia da numerosi altri centri. Questi infatti gravitavano nell'orbita della politica crispiana prima nei Fasci Siciliani e poi negli scioperi pacifici dell'Alessi e dello Sturzo negli anni 1893, 1901 e 1904. Nel grande ribollimento di idee che si manifesta in Europa tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna era già delineata fin d'allora la concordanza di posizioni politiche e di corrispondenti retroscena culturali tra Roma e l'Oriente, pur nel loro piccolo rappresentato in Italia dai Greco-Albanesi. Il fatto si esprimeva anche nella differente forma di impegno che si manifestava nel più rilevante problema di carattere internazionale di quei tempi, che era il rapporto coi Turchi, molto più importante e preoccupante per i popoli interessati che non le beghe dinastiche che opponevano tra loro vari paesi europei. Il XVI secolo fu funestato oltre che dalla Riforma protestante, che introdusse una scissione in Europa ben più rilevante di quella che opponeva tra loro Greci e Latini, anche dalle guerre di religione tra Spagna e Germania, mentre continuava ad incalzare la minaccia turca. Nell'opposizione tra cattolici e protestanti, la guerra contro i Turchi, dopo essere stata per secoli un problema dell'oriente ora diventava un problema del mondo cattolico, dalla Polonia all'Austria, all'Italia, alla Spagna, che



erano le nazioni di frontiera. L'Austria, in gran parte cattolica, si trovò ora a svolgere l'azione di sentinella, di muro di difesa e di parafulmine dell'Europa centrale, anche protestante, come era stata qualche tempo prima l'Albania nei confronti dell'Italia e della stessa Austria ed Ungheria. Essa perciò riceveva dal mondo protestante qualche aiuto non delle dimensioni però di quello dato dal cattolico Sobieski al tempo dell'assedio di Vienna. La piccolezza numerica delle Colonie greco-albanesi d'Italia, era ben poca cosa davanti a tale vasto scenario europeo. Esse però rappresentavano un ricordo storico ed un aggancio con l'importante mondo orientale, nella speranza di riuscire a sostenerlo.

## CAPITOLO V

### La battaglia di Lepanto

Nel XVI secolo, cessata la resistenza orientale, la situazione minacciava di precipitare a danno del mondo latino a causa delle continue incursioni di Turchi e Mori che annunziavano più preoccupanti invasioni. Si sapeva infatti che i Turchi stavano anche diventando una potenza navale, in modo da poter raggiungere per via di mare ad occidente l'Italia e la Spagna e ad oriente le Filippine dove ancora trovavano gli Spagnoli a fronteggiarli. La loro flotta non poteva servire ad altro nelle loro guerre di conquista, infatti le loro pressioni contro l'Austria e la Polonia, l'Asia centrale e l'Africa si facevano per via di terra. Il problema di questo fronte sud occidentale, che sempre più risultava essere composto da cattolici, doveva risolversi con le sole forze locali in un periodo nel quale la Russia si estendeva enormemente verso est e le nazioni europee della costa atlantica verso ovest, ed ormai era tramontata qualsiasi speranza di collaborazione militare con le potenze protestanti. Mentre la Santa Sede era impegnata a sostenere economicamente la dura lotta contro i Turchi per la difesa sia dei territori che della fede, attraverso la raccolta dei fondi della crociata, Venezia, Genova e la Spagna spesso stavano prudentemente sulle difensive, pur affrontando delle guerre locali quando i Turchi cercavano di erodere qualche regione cristiana a cui quelle potenze erano interessate. Le spese per tenere all'erta il fronte erano enormi. Ciononostante gli sforzi per la costituzione di un grande fronte comune contro i Turchi per secoli non dettero nessun risultato ed il peso della guerra al solito rimaneva a carico



di coloro che venivano di volta in volta assaltati. Forse si era capito che i Turchi tutto sommato facevano la politica del carciofo e si limitavano a conquistare qualche piccola regione alla volta. In questo modo pur essendosi estesi enormemente nel corso dei secoli, non davano però l'impressione di costituire una immediata minaccia per fronti molto estesi. Così i grandi sforzi di Pio II al tempo della Dieta di Mantova, sull'onda della massima indignazione del mondo cattolico suscitata dalla conquista turca di Costantinopoli, non solo non dettero risultato, ma, passato il momento, non se ne parlò più né valsero a risvegliare l'attenzione la caduta prima dell'Albania e poi dell'Ungheria, che erano state le principali sentinelle dell'occidente per circa un secolo. Gli Albanesi che avevano sentito pesantemente sulle loro spalle la gravità della situazione, arretrando il loro fronte, almeno in Sicilia si tenevano pronti a difendersi pur nel loro piccolo, ma sicuramente, anche dopo l'infelice esperienza della spedizione in Albania del figlio di Skanderbeg, avevano deposto qualsiasi speranza di poter svolgere ancora da soli un qualsiasi ruolo in quella guerra immensa. D'altra parte quelli rimasti in Albania, pure andando come mercenari ovunque ci fossero guerre combattute non ebbero più un capo che pilotasse in unica direzione le forze disponibili e così molti cominciarono ad arruolarsi anche presso i Turchi finendo col dare dei contributi militari ed amministrativi al loro impero. Si contano infatti molti generali turchi di origine albanese e più di una ventina di grandi visir. Anche quando l'impero turco crollò, fu ancora un albanese a riorganizzare la moderna Turchia, secondo la solita tattica degli Albanesi che da militari passavano alla politica. Quest'ultimo, che fu Mustafà Kemal Pascià, per questa sua azione fu chiamato Atatürk, cioè padre dei Turchi. L'antica gloria dei difensori del cristianesimo quindi presso gli Albanesi era tramontata e continuava a ricordarsi e conservarsi viva solo tra gli Albanesi d'Italia, mentre quelli dell'Albania in grande maggioranza passarono all'islamismo.

Quando il Crispi, attraverso il Comitato Filoellenico da lui fondato, riuscì a mandare un piccolo esercito in Albania affinché cominciasse la lotta di riscossa contro i Turchi, quell'esercito in gran parte formato da Italo-Albanesi non entrò in azione perché vide che anche l'opposto fronte dei Turchi era formato da Albanesi. Così non si volle fare una guerra fratricida. Pochi anni dopo, la guerra contro la Turchia fu possibile non più nel nome della religione, ma solo nel nome della patria, sotto il cui vessillo, innalzato per primi dai cattolici del nord, si radunarono insieme cattolici, ortodossi e musulmani.

Ma nel XVI secolo la situazione non aveva ancora preso quella piega. Si possono fare tante ipotesi sul motivo per cui le potenze cristiane non riuscivano a collegarsi contro i Turchi e magari lasciavano cadere delle magnifiche occasioni come quella della vittoria di Belgrado, quando il povero frate S. Giovanni da Capistrano rinnovò gli entusiasmi suscitati al tempo della prima crociata. Anche le speranze sorte in seguito alle continue vittorie dello Skanderbeg furono lasciate cadere inutilmente. Intanto l'impero turco continuava ad estendersi, anche se singoli episodi suscitavano grande indignazione, come quando caduta Famagosta, il doge veneto Marco Antonio Bragadino, preso prigioniero, fu scorticato vivo. Di



tanti episodi raccapriccianti giungeva notizia tra i cristiani e non raramente capitava che alcuni di questi venissero giustiziati con l'atroce supplizio dell'impalamento, del quale per l'orrore evitiamo la descrizione. Queste incredibili manifestazioni delle guerre turche forse non erano tanto conosciute in occidente, data la scarsa circolazione delle notizie, ma erano ben conosciute dagli Albanesi. Comunque le continue incursioni sulle coste italiane e nell'Egeo scossero finalmente il mondo cattolico dalle Alpi a Malta e si formò una confederazione che includeva assieme alla Spagna, presente in Italia nel regno di Napoli, anche lo Stato Pontificio, Genova, La Savoia, Venezia e i Cavalieri di Malta. Una federazione quindi eminentemente cattolica e latina. A capo della flotta cristiana fu posto lo spagnolo don Giovanni d'Austria. Lo scontro con la flotta turca avvenne il 7 ottobre 1571 nelle acque del mare Egeo, presso l'isoletta di Lepanto. Tale era l'apprensione che regnava tra i cristiani, che in caso di sconfitta temevano di dover subire l'occupazione turca, che, quando giunse la notizia della vittoria, il Papa di allora, San Pio V, ordinò che suonassero a festa tutte le campane del cristianesimo che ancora gli ubbidiva, ed applicò a Don Giovanni D'Austria la frase che l'Evangelo dice di san Giovanni Battista: ".....vi fu un uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni....". Ogni tanto si sente il vanto di qualche autore siciliano che ricorda che in quella battaglia avvenne la più rilevante e certo unica impresa militare onorevole della Sicilia dal tempo dei Normanni fino alla spedizione di Garibaldi. Infatti la squadra navale siciliana, formata da una decina di navi armate da vari baroni siciliani, fu in quel contesto abbastanza numerosa e certo la più attiva agli ordini di don Giovanni d'Austria delle ottanta circa che parteciparono a quella battaglia oltre alle cento navi venete e alle sei loro galeazze.

Intanto fa meraviglia notare come tra tante potenze di grande dimensione proprio la Sicilia abbia potuto fornire una squadra così numerosa. Che poi questa squadra sia stata anche molto attiva, dando persino l'avvio alla sconfitta turca e fermando anche l'ultimo attacco contro i cristiani tentato dal comandante turco Ulucialli, è un problema che potrebbe suscitare delle perplessità. Infatti notoriamente i Siciliani, da gran tempo, non erano più esercitati in modo coordinato nel mestiere delle armi. Certo, essendo la Sicilia frequentemente esposta ad incursioni turche e moresche, questo fatto era sufficiente per dare una buona motivazione alla lotta. Però i fatti si svolsero in modo differente. Chi ha sfogliato gli elenchi dei nomi dei soldati della squadra siciliana formanti il corpo combattente delle navi armate dai baroni siciliani, ha osservato che essi erano essenzialmente tutti cognomi di Siculo-Albanesi. A questo punto occorre avanzare qualche altra ipotesi per la comprensione di almeno qualche parte della vicenda della battaglia di Lepanto. Ci sono motivi sufficienti per cercare di approfondire adeguatamente la conoscenza di quella situazione e controllare se i documenti suffragano veramente l'ipotesi che si avanza. In mancanza di un simile studio, gli indizi disponibili, collegati al contesto complessivo, sembrano comunque fornire una nuova luce. Che le potenze che parteciparono a quella battaglia, nonostante le cose terribili che si sentivano dire dei Turchi, non avessero in complesso un atteggiamento molto differente da quello che ormai si riscontrava da secoli, risulta dal



fatto che nonostante la vittoria, non vollero tuttavia continuare la guerra contro i Turchi, ma, a causa delle loro beghe, non tentarono nemmeno di riconquistare Cipro, contentandosi solo di aver frenato la baldanza turca. Con un tale spirito come mai poté realizzarsi quindi una simile vittoria di cui l'occidente ne vedeva solo qualcuna a distanza di molti decenni? Sembra legittimo quindi collegare i dati di cui finora si dispone e tentarne una nuova interpretazione se non altro come stimolo per chi vorrà affrontare una più approfondita ricerca. I Siculo-Albanesi, costretti ad abbandonare l'Albania, avevano ricostituito in Sicilia un po' della loro antica patria, conservando lingua, usi e costumi, battezzando le contrade della loro nuova terra coi nomi delle loro zone d'origine ed edificando i loro paesi con le tipiche strutture militari adatte alla difesa persino nella forma di guerriglia urbana. Conservando inoltre il mestiere delle armi, disponevano anche di una cavalleria di considerevoli dimensioni, almeno nei confronti del loro ambiente. Il ricordo delle lunghe guerre contro i Turchi era sempre vivente, come lo è tuttora, così come il bruciante dolore di aver dovuto lasciare la loro terra, come viene ricordato in modo toccante nei loro canti popolari. In un simile contesto sembra ovvio che alla notizia del costituirsi della confederazione di forze quasi tutte italiane e spagnole che rinnovavano il fronte che a suo tempo aveva sostenuto Skanderbeg, i Siculo-Albanesi abbiano risposto in massa formando quella numerosa squadra non mercenaria talmente motivata da non potere avere l'eguale. Al momento della battaglia si spiega quindi come possa essere stata la più attiva e abbia potuto trascinare le altre squadre verso la vittoria rinnovando i fasti di altri tempi. Così capitò l'occasione che la cura posta nella conservazione delle attività militari e nella costruzione di corrispondenti strutture urbanistiche come si vedono tuttora a Palazzo Adriano e in altri paesi, desse finalmente un risultato memorabile sia per il mondo latino che per i Turchi che ritrovavano gli eredi di Skanderbeg. Questa volta i risultati furono duraturi. Infatti quella famosa battaglia ottenne l'effetto di far allentare la pressione turca contro il Mediterraneo occidentale, fino a quando andò scomparendo del tutto. Un ultimo indizio sembra confermare la nostra verosimile ipotesi. Quella famosa battaglia fece risorgere nella Santa Sede la speranza di una ripresa dell'oriente cristiano. Si era nel clima della Controriforma e si sentiva la necessità di un approfondimento della preparazione culturale del clero, specialmente di quello che doveva svolgere le funzioni di maggiore responsabilità nelle varie nazioni. Poiché era già andato in decadenza il monastero di S. Salvatore di Messina che il Bessarione ed il Lascaris con grande impegno avevano cercato di rinnovare, ed al quale facevano capo pure i Greco-Albanesi di Sicilia, la Santa Sede decise di costruire nella stessa Roma un grande collegio per la nazione greca, per gli scopi sopradetti, controllandone essa stessa il funzionamento. Il Collegio Greco fu aperto nel 1577, appena sei anni dopo Lepanto e principali beneficiari ne sono stati quasi sempre i Greco-Albanesi d'Italia. La quasi coincidenza dell'apertura del Collegio Greco con la vittoria di Lepanto non sembra casuale e potrebbe rispondere alla considerazione di cui fino a quel momento godevano i Greco-Albanesi d'Italia, anche meritatamente, come la partecipazione a quella famosa vittoria dimostrava. L'istituzione del Pontificio Collegio Greco di Roma fu



destinata ad avere un grande seguito. Esso infatti fu il primo di tanti altri collegi del genere che andarono sorgendo, più o meno uno per ogni nazione o per gruppi di nazioni. In quei collegi studiano finora il fior fiore dei giovani delle varie nazioni che pensano di dedicarsi alla vita religiosa e che ritornando nelle loro patrie, spesso vengono assunti nella direzione religiosa e culturale e talvolta anche sociale dei loro popoli. L'esperienza ha dimostrato che anche per i Greco-Albanesi d'Italia è successo lo stesso. Anche il nonno di Francesco Crispi fu alunno di quel Collegio Greco. Ma presso i Greco-Albanesi, il ricordo della battaglia di Lepanto rimase offuscato da una dolorosa conclusione. All'inizio della battaglia le forze albanesi fresche aveva dato l'avvio alla vittoria correndo per prime contro i nemici e cominciando a mettere in fuga le navi che si trovavano davanti a loro. Dopo che si combatté per tutta la giornata, verso sera la disfatta turca sembrava completa. Ma il comandante turco Ulucialli che conservava fresca una squadra di riserva, tornò di nuovo all'attacco tentando di capovolgere le sorti della giornata. Anche questa volta accorse per prima la squadra siciliana. Accorsero anche altre navi e riuscirono a fermare l'assalto turco. La lotta fu molto aspra e questa volta si faceva sentire la stanchezza della giornata. Ci fu una grande strage di Turchi ed Ulucialli dovette fuggire definitivamente. Ma quando si contarono le forze cristiane superstiti si vide che dei cinquecento combattenti che formavano la squadra siciliana ne erano sopravvissuti solo cinquanta; tutti gli altri erano caduti specialmente in quello scontro finale. Il fatto risultò particolarmente doloroso perché le forze cristiane, sconfitti i turchi, al solito non vollero proseguire nel loro inseguimento e trascurarono l'occasione di rendere più incisiva la vittoria. Dopo questi fatti i Greco-Albanesi di Sicilia cominciarono a capire che la lotta contro i Turchi non era più soltanto un fatto militare. Il loro impegno quindi, sempre nell'ambito delle loro piccole possibilità, cominciò a rivolgersi ai fatti religiosi e sociali, dedicandosi alle missioni in Albania e ai problemi delle condizioni di vita delle povere popolazioni dei paesi a loro circostanti. Nell'un caso e nell'altro l'impegno era sempre accompagnato dal pericolo di morte e ci furono martiri e vittime ad opera sia dei Turchi che degli Spagnoli, i primi come invasori, i secondi come contrari alle riforme sociali. Vanno ricordati in particolare Pietro Masaracchia, vicario pulatense, martirizzato in Albania nel 1624 e Giuseppe Alessi capo della sommossa di Palermo dell'agosto del 1647, ucciso dopo aver fatto approvare dal vicere di Sicilia i suoi famosi 49 capitoli. Questi proponevano una riforma amministrativa che rappresenta la prima istanza sociale dell'Europa moderna con 150 anni di anticipo sulla Rivoluzione Francese e con ben differente espressione di civiltà, secondo i principi di mediazione e di moderazione tipici del Kanun di Skanderbeg impiantatosi in Sicilia e che nell'opera dell'Alessi trova una tipica ed autorevole espressione.



## PARTE SECONDA

### CAPITOLO I

#### Dalla battaglia di Lepanto in avanti

Non sempre capita nella vita dei singoli o dei popoli che dei fatti giornalieri e di piccole dimensioni, di per sé trascurabili, acquistino d'improvviso grande significato, quando diventano spiragli per la ricostruzione dell'origine e dei perché di fatti salienti e significativi a maggiore livello.

La compresenza di differenti popoli sullo stesso territorio permette di evidenziare fenomeni o quantitativi o qualitativi legati al confronto delle differenti tradizioni e forme di civiltà. A questo punto il problema diventa generale e di principio. Quale forma di civiltà e per quali aspetti è più o meno valida? Dopo la battaglia di Lepanto, attenuatasi la minaccia turca nel Mediterraneo occidentale, ed essendo ormai chiarite e consolidate le autonome condizioni della loro presenza in Sicilia, i Greco-Albanesi, che ne avevano sufficiente coscienza, e carte in regola per far valere le loro consuetudini, ebbero la possibilità di dedicarsi allo sviluppo della loro società civile e delle loro strutture economiche e culturali. Uno dei frutti, abitualmente non nominati, della libertà, oltre a quello famoso del rispetto della persona e delle sue possibilità di sviluppo e di espressione, è quello di cominciare a raggiungere almeno una qualche agiatezza economica, perché con la libertà ognuno lavora per se stesso e non per quelli che assieme alla libertà altrui si prendono anche i frutti del loro lavoro.

Sfogliando i documenti degli archivi delle colonie albanesi di Sicilia si ha uno spaccato della loro vita sotto numerosi punti di vista. Nel XVII secolo aveva già dato notevoli frutti la capacità di organizzazione agricola e pastorale e la notevole reciproca solidarietà quasi cooperativistica. Compaiono così persone che posseggono ampie case e gran numero di animali, ed i territori a disposizione delle colonie militari albanesi sono in proporzione circa quattro volte più grandi di quelli dei paesi vicini e in certi casi anche di più. Grande differenza si nota anche nelle condizioni di vita del clero greco riguardo a quello latino. Il clero greco è libero, benestante e colto e non soggetto a "mulcta, carcere, interdicto et exilio". Tra gli infiniti indizi ne citiamo uno abbastanza curioso. Risulta dai registri di battesimo e di cresima di Palazzo Adriano che nei secoli che vanno dal XVII al XIX abitualmente i padrini dei bambini latini erano dei greco-albanesi. C'era infatti di mezzo il problema del prestigio e del regalo. Anche in campo morale c'erano evidenti influssi, infatti spesso la povertà



si accompagna a tanti altri guai, come è indicato sul frontespizio di qualche registro con sintesi talvolta fulminante. Anche l'arricchimento più o meno rapido o la stessa ricchezza ereditaria può produrre dei guai. Compaiono infatti notizie di vari tipi di disordini. Alcune famiglie albanesi, emigrate dal loro ambiente originario, cominciarono ad assumere i titoli nobiliari tipici del mondo occidentale, e così troviamo il Camizzi "nequissimus comes albanensium" o Giacomo Parrino, barone di Carostà, o Francesco Schirò, barone di Casabella, ma anche i Masaracchio di Niscemi e tanti altri più o meno imparentati con altrettante famiglie nobiliari siciliane, come continuò ad avvenire anche nei secoli seguenti. Anche parecchie famiglie, rimaste nel loro paese, divennero economicamente potenti e socialmente influenti, senza curarsi di acquistare titoli nobiliari, rimanendo fedeli all'originaria tradizione. In mezzo a questo diffuso benessere si radica la tradizione di fare un gran numero di testamenti, con cui si lasciano dei beni per le più svariate opere religiose, sociali e culturali. Diventa quindi importante esaminare quali sono state le corrispondenti istituzioni che hanno permesso lo sviluppo in Italia della civiltà dei Greco-Albanesi che inizialmente troviamo testimoniata nelle loro "consuetudines", collegate ai capitoli di inabitazione dei loro paesi e nelle tradizioni di vario genere.

## CAPITOLO II

### Cultura Greco-Albanese o Italiana?

"Dopo l'indipendenza dell'Albania, a noi Albanesi non interessa tanto che voi Arbreshe vi occupiate dei nostri attuali problemi culturali, perché ormai ce ne occupiamo noi stessi magari più facilmente; ci interessa invece sapere cosa voi siete riusciti a fare in Italia".

Questa frase emersa qualche anno fa durante una conversazione con alcuni colleghi dell'Università di Tirana mi sembrò particolarmente illuminante e concreta. Nei secoli passati, quando sotto la dominazione turca le condizioni dello sviluppo culturale in Albania erano molto difficili e modeste, il patrimonio culturale albanese si poté conservare e sviluppare in Italia dove le condizioni erano più favorevoli. Da qua poi quando le circostanze lo permisero contribuì in modo notevole al suo risveglio in



Albania. Ma ormai il popolo albanese, nonostante le gravissime difficoltà che continuamente lo travagliano, dispone di una buona struttura universitaria dove lavorano molti studiosi che si occupano dei loro problemi albanologici con una disponibilità di personale di gran lunga superiore a quella che al riguardo può aversi in Italia. Si aggiunga pure che è più scomodo per gli Italo-Albanesi o per studiosi di qualsiasi altra nazione, studiare i problemi albanesi o dall'estero o magari recandosi in Albania per qualche periodo di tempo, a differenza di come possono fare coloro che sono nati e cresciuti in quel luogo e vi vivono abitualmente e spesso anche, studiando all'estero, trasportano nel loro paese di origine le idee e i metodi di lavoro più evoluti della moderna società. D'altra parte i Greco-Albanesi d'Italia pur avendo come irrinunciabile punto di partenza le loro terre di origine nei Balcani e le vicende che li hanno portati a stanziarsi in Italia, ormai da più di cinquecento anni vivono in questo paese. Essi, pur conservando la loro fisionomia originaria, sono quindi pure italiani e fanno parte della storia e della cultura d'Italia. Infatti qui i Greco-Albanesi, venuti a partire dal tempo di Skanderbeg, hanno sviluppato la loro cultura e civiltà, certo con riferimento alla regione balcanica specialmente per i problemi del rito religioso, della cultura classica e delle loro tradizioni e strutture socio-militari, ma in fondo principalmente si sono espressi nei loro rapporti con la società italiana circostante, alla quale del resto quel tipo di cultura non era del tutto estraneo, se si escludono i moderni sviluppi della cultura transalpina in Italia con cui invece sono venuti in contrasto.

Si pone quindi il problema che ormai conviene chiarire una volta per tutte. Da quando si è introdotto lo studio dell'albanologia nell'Università italiana, all'inizio di questo secolo, la principale materia al riguardo ha avuto il titolo di "Lingua e Letteratura Albanese" intendendosi comunemente che la principale attenzione doveva essere rivolta alla vita culturale delle colonie greco-albanesi d'Italia, ovviamente senza trascurare la stessa "Lingua e Letteratura Albanese" come si andava sviluppando in Albania. Il periodo storico nel quale si sviluppò questo tipo di albanologia, essenzialmente risorgimentale, spinse all'approfondimento della fisionomia della lingua albanese, anche come importante patrimonio nazionale ai fini risorgimentali e alla produzione e studio delle opere letterarie che erano state scritte o cominciarono sempre più frequentemente a scriversi in lingua albanese. Questa problematica, nell'insieme piuttosto recente, che comunque aveva buoni precedenti, secondo il livello di sviluppo del tempo, già a partire dal Buzuku (1555), non intendeva però lasciare in disparte tutto il complessivo patrimonio culturale albanologico che si è andato sviluppando in Italia, non solo in lingua albanese, ma anche in lingua greca e latina e più di tutto anche in lingua italiana, essendo questa specialmente negli ultimi due secoli il tramite privilegiato dei rapporti della cultura greco-albanese col mondo italiano circostante. Del resto avendo i Greco-Albanesi partecipato attivamente da secoli a vari avvenimenti della storia culturale, sociale, politica e religiosa italiana, quella loro è storia greco-albanese, ma contemporaneamente è storia italiana che per essere ben capita nelle sue origini e nelle sue profonde motivazioni non può fare a meno di tenere conto dell'ambiente greco-



albanese che in tutto o in parte l'ha prodotta. Così delle figure come Francesco Crispi, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Enrico Cuccia, o anche dei Papi come Leone XIII, Benedetto XV o Pio XII, solo parzialmente ed inadeguatamente potrebbero capirsi senza conoscere in modo approfondito il tipo di rapporti culturali ed organizzativi intrattenuti col mondo greco-albanese d'Italia e con quello balcanico. Ed ognuno può ben vedere che figure come quelle citate e numerose altre di minore calibro, originarie dallo stesso ambiente, non sono poca cosa nella storia italiana degli ultimi due secoli.

### CAPITOLO III

#### Il Kanun di Skanderbeg

Se ci si chiede cosa ha caratterizzato in modo particolare la fisionomia dei Greco-Albanesi d'Italia oltre al loro rito religioso bizantino-greco ed alla loro cultura essenzialmente classico-cristiana, bisogna dire che elementi portanti del loro tipo di civiltà sono quelli tradizionali che costituiscono una vera e propria continuazione del Kanun di Skanderbeg. I numerosi indizi di esso richiedono pertanto degli studi più approfonditi di quanto non si sia fatto finora. Su di esso infatti si fonda l'organizzazione socio-militare di tipo democratico dei Greco-Albanesi di Sicilia, lo straordinario tipo di solidarietà testimoniata anche in numerose pubbliche ricorrenze e la tradizionale moderazione. Né meno importanti sono le numerose altre caratteristiche comuni col Kanun detto di Lek Dukagjini che si sono abbondantemente impiantate in gran parte della Sicilia, quali il rispetto della parola data, il senso dell'onore, le concezioni del valore e della saggezza, l'ospitalità, il rispetto della donna, l'istituzione del Kuvend, ossia del consiglio della comunità che in alcuni paesi ancora sopravvive, il fatto di formare una comunità tradizionalmente autonoma, pur nel rispetto delle leggi vigenti all'interno dello Stato che la ospita. L'antica concezione



prevedeva infatti una condizione di alleanza con esso ma non di dipendenza, il che autorizzava la presa di posizioni personali o collettive autonome secondo come richiedevano le circostanze. Tradizioni del genere, popolarmente radicate, non tramontano facilmente.

Sono molti coloro che parlano di questi fatti e di altri simili presenti in gran parte della Sicilia, specialmente occidentale, magari con notevole precisione, senza tuttavia avere nessuna idea delle loro origini. Eppure questi fatti sui quali possono svilupparsi problematiche vastissime, su cui qui per ora sorvoliamo, coprono cinque secoli di storia siciliana e negli ultimi due secoli anche italiana, fin da quando si impiantò qua in Sicilia, proveniente da Kroja, quella comunità militare democratica che continuò la sua attività fino alla metà di questo nostro secolo e forse la continua tuttora pur nelle forme di volta in volta corrispondente allo sviluppo dei tempi. Elemento tipico di questa società oltre alla ferma e rispettosa disciplina osservata nelle famiglie e in tanti aspetti della vita sociale per cui si dice proverbialmente: "severo come un greco" cioè come un greco albanese, è anche lo sviluppato senso morale nell'ambito della giustizia, dell'uguaglianza e in numerosi altri aspetti che hanno anche lasciato tracce nella storia. Quindi una particolare capacità organizzativa severa e disciplinata e non avventata, retta da precise norme morali. Questo tipo di società di cui, sapendola ricercare, si ritrova ancora abbondante presenza e che ha prodotto lunga serie di locali personalità particolarmente carismatiche ed autorevoli, talvolta anche diventate famose, ha avuto periodicamente degli alti e bassi, talvolta riuscendo a realizzare imprese illustri e talvolta decadendo fino al punto da sembrare prossima a scomparire, anche se finora ha trovato sempre la forza di risorgere. Riguardo alla sua ampia diffusione in Sicilia, ormai sicura e documentata dalle origini ai nostri giorni non senza qualche lacuna, si pongono molti problemi nel modo come si presenta, specialmente se si considera che si tratta di concezioni sociali in parte arcaiche anche se collegate a valori eterni.

Esse hanno significato se portano collegati insieme l'abilità organizzativa ed il senso morale. Se rimane questo da solo, spesso è scarsamente efficace in mezzo ad una società non sempre corretta, ma se rimane la sola abilità organizzativa e si perde il senso morale, allora possono crearsi situazioni particolarmente pericolose, come mostra la storia degli ultimi decenni, quando la guida di quel tipo di società albanese che per secoli condusse onorevole esistenza sfuggì dalle mani dell'ambiente di Palazzo Adriano, dove da sempre si era conservata, producendo grandi fenomeni sociali e politici talvolta anche di portata nazionale, e passò ad altri ambienti che, anche se più modestamente, ne conservarono l'abilità organizzativa ma non il senso morale, perdendo così la tensione verso i problemi religiosi, culturali e sociali di pubblico interesse, per rivolgersi a problemi molto più modesti e di carattere essenzialmente privato e personale.



## CAPITOLO IV

### Le principali istituzioni culturali

Tra gli istituti greco-albanesi d'Italia o quelli con essi collegati che hanno contribuito alla conservazione ed allo sviluppo della relativa cultura e civiltà, oltre a quelli spesso ricordati e più conosciuti perché più rilevanti che ancora una volta elenchiamo e che richiederebbero attento studio della loro storia: S. Salvatore di Messina, Collegio Greco di Roma, Monastero Basiliano di Mezzoiuso, Collegio di S. Benedetto Ullano poi di S. Demetrio Corone, Seminario greco-albanese di Palermo, Monastero di Grottaferrata, Pontificio Istituto Orientale di Roma, bisogna anche annoverare tutte le piccole scuole locali che sono sorte periodicamente nei vari paesi greco-albanesi d'Italia, spesso ad opera di locali sacerdoti e che hanno mostrato un continuo impegno per la formazione culturale del popolo. Spesso di breve durata, sono sempre risorte nei vari paesi per rispondere alle esigenze che andavano comparendo, sia in campo maschile che femminile e con riferimento alla cultura o alle attività lavorative. Scriverne una storia non è cosa facile. Le notizie dell'una o dell'altra di esse che si incontrano prevalentemente negli archivi parrocchiali, ci permettono di pensare che esse nel corso dei secoli e nei vari paesi possono essere state piuttosto frequenti. Alcune hanno lasciato qualche ricordo più consistente perché talvolta legate al nome di personalità rilevanti. Come luoghi di sviluppo delle attività culturali dei Greco-Albanesi d'Italia non possono anche non considerarsi, almeno parzialmente, alcuni "Studi" di una volta, cioè Università o altro tipo di scuole dove i Greco-Albanesi nel corso dei secoli hanno tenuto cattedre di Greco, e le moderne Università, dove dopo l'unità d'Italia si sono andati sviluppando gli insegnamenti dell'albanese, del bizantino, della letteratura cristiana antica e talvolta anche del greco classico, con riferimenti al patrimonio culturale veicolato dai Greco-Albanesi. Anche le Cattedre di storia moderna ormai cominciano ad interessarsi di alcune attività svolte dai Greco-Albanesi d'Italia, così come da sempre ci sono stati studiosi, spesso di origine albanese, che se ne sono occupati nella Biblioteca e nell'Archivio Vaticani. L'origine di questo movimento deve comunque sempre cercarsi all'interno delle comunità greco-albanesi d'Italia e nelle loro strutture di base che sono le famiglie, le parrocchie e quelli che ora compaiono in forma modernizzata come circoli e prima si presentavano come consigli cittadini, compagnie, confraternite etc. Essi sono stati i veri depositari e gelosi custodi e sostenitori di tutto il complessivo patrimonio tradizionale delle singole comunità. Anche se apparentemente sembrano uguali alle corrispondenti istituzioni che si incontrano ovunque, tuttavia esaminandoli nel loro interno, nei loro statuti e nei loro usi, essi risultano espressione e principali centri propulsivi delle istanze tipiche



della loro cultura che poi trovano più evidenti realizzazioni negli organismi e nei movimenti più rilevanti. Lo studio delle problematiche che quelle piccole istituzioni presentano, sia come fatti storici che come situazioni attuali, mostra che esse non sono affatto da sottovalutare perché spesso offrono spiragli che facilmente si innalzano a livello di principi e che permettono il confronto di differenti culture e civiltà. Ed è anche notevole la varietà e l'abbondanza degli spunti che emergono dagli studi degli archivi parrocchiali e comunali e di quelli delle istituzioni più rilevanti. Anche in alcune famiglie storiche non raramente si trovano importanti archivi talvolta religiosamente custoditi e talvolta anche soggetti ad indiscriminate devastazioni con grave danno del complessivo patrimonio culturale. I campi di ricerca che si sono andati aprendo a partire dalla conoscenza di questi organismi di base, sono vasti ed interessanti e tuttora in via di sviluppo. Da essi hanno anche preso spunto le indagini sugli argomenti trattati nell'attuale delineamento della multiforme storia dei Greco-Albanesi d'Italia, anche nei suoi rapporti con la società circostante, attraverso lunga serie di episodi che emergono da quegli archivi nelle forme vive e vissute ed appassionate degli eventi giornalieri. (Continua).



